

PRETIOPERAI

n° 26

Gennaio 1994



L'ombra del campanile

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

Sommario

3 ♦ **Editoriale**

3 ❖ Sulle tracce dell'etica, *di Roberto Fiorini*

13 ♦ **L'OMBRA DEL CAMPANILE** *(a cura dei P.O. del Lazio)*

14 ❖ Conversando sulla parrocchia *(tavola rotonda)*

21 ❖ Scacchiera disponibile, *di Nicolino Barra*

25 ❖ Oltre la parrocchia, *di Roberto Sardelli*

29 ❖ Per un nuovo ministero, *di Mario Signorelli*

34 ❖ Né su questo monte..., *di Umberto Cirelli*

37 ❖ Obbedienza o scelta: lettere ai propri vescovi,
di Giancarlo Ruffato e Piero Montecucco

43 ❖ Considerateci "infedeli", *di Luigi Sonnenfeld*

47 ❖ Al bivio, *di Cesare Sommariva*

53 ♦ **IL SINGOLO, LA POLITICA E... OLTRE**

55 ❖ Solitudine, *di Gianfranco Marastoni*

59 ❖ Esplosione dei contenitori, *di Carlo Prandi*

63 ❖ L'italena e l'istante, *di Roberto Berton*

75 ♦ **NOTIZIE**

76 ❖ Convegno sulle Riviste (presentazione e programma)

78 ❖ Documento/proposta per il Convegno

Editoriale

Sulle tracce dell'etica

Lo squarcio del velo che ricopriva la corruzione politica ha fatto fiorire mille iniziative e convegni con al centro il problema dell'etica. Etica ed economia. Politica, economia ed etica. Binomi o trinomi diversamente combinati in titoli che faticano a trovare composizioni originali. Con sorpresa personaggi familiari alla lotta politica ed al corrispondente linguaggio politichese si son messi con disinvoltura ad usare i geroglifici dell'etica.

Vi è anche chi coraggiosamente ha chiamato in causa... l'essere supremo. "Dio in azienda" è stata la trovata, ritenuta felice, con la quale dirigenti e imprenditori cattolici (UCID) nella futura capitale (?) della

repubblica del nord si sono dati ripetutamente convegno. Inseguendo la parabola del santo imprenditore.

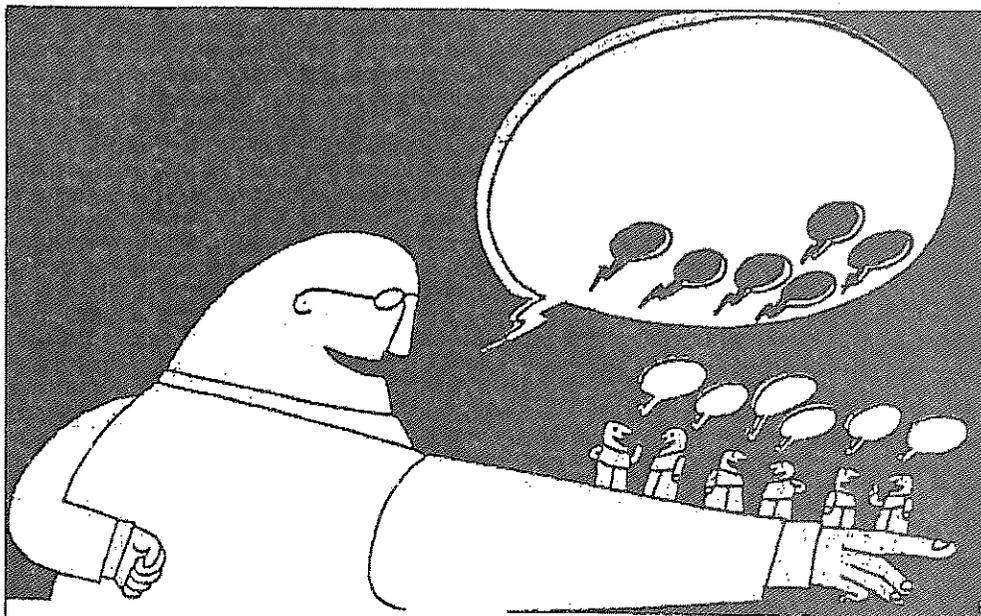
Non sono mancati incontri che indulgevano alla spettacolarità. Come quello di Romiti a colloquio col card. Martini, mentre i giudici di Milano mettevano il naso nel torbido che emergeva dalle propaggini della più grande industria italiana. Qualche giornalista, c'era da aspettarselo, non s'è lasciato sfuggire l'occasione ed ha accostato questo incontro all'altro più famoso narrato nei Promessi Sposi. Il romanzo racconta che a Lucia è andata bene con l'Innominato, convertito dall'abbraccio del card. Federigo. Peccato che il miracolo non si sia ripetuto per gli operai della FIAT. Anzi, perfino i fedelissimi quadri che nell'80 avevano promosso a Torino la marcia dei 40.000 sono stati messi sul piede di partenza dall'amministratore delegato. Ma è risaputo che nel mondo dell'economia e del lavoro domina una razionalità ed una pressione che non consentono distrazioni di alcun genere.

Tuttavia in questi tempi di miseria della politica e di impressionante durezza e crudeltà dell'economia si ricorre all'etica ed al suo linguaggio. Forse alla ricerca di una foglia di fico per coprire le nudità del reale. Anche nelle ultime elezioni le parole più ricorrenti da tutte le parti erano onestà, pulizia, trasparenza e simili, mentre dai duelli televisivi emergeva più la volontà di squalificare moralmente l'avversario che di confrontare programmi politici comprensibili ed alternativi.

Inoltre sarebbe colpevole dimenticare che in molte situazioni storiche l'appello alla morale fatto in chiave politica è servito egregiamente per veicolare progetti regressivi e restauratori di marca sostanzialmente autoritaria.

Convinti che l'istanza morale sia il nucleo preziosissimo della dignità, valore, responsabilità e unicità di ogni essere umano, pensiamo utile, anche se inusuale in un editoriale, offrire degli spunti, suggerire dei testi che ci mettano sulle tracce dell'etica, cioè di una lettura che aiuti a penetrare la crosta del difficile presente che stiamo vivendo. Così che emerga con maggiore lucidità la responsabilità alla quale siamo chiamati, applicando il discernimento necessario per decodificare la qualità vera della politica quando si ammanta di proclamazioni eticheggianti. Ogni tessera di questo collage, è dotata di autonomia di significato. Ma forse anche dall'insieme, come da un piccolo mosaico, possono sorgere intuizioni e luci che indichino il senso di una direzione.

1. Nessuna etica senza pensiero autonomo



Questa vignetta di Serguel è stata tratta da «*Et pourtant elle tourne*», Ed. Le Monde

Il panottico

«Per comprendere il senso e la portata della rivoluzione in corso potremmo utilizzare a modo di metafora, come ha fatto M. Foucault, il progetto che G. Bentham, recatosi in Russia presso il fratello, ingegnere navale al servizio dello zar, elaborò in vista della costruzione di un sistema carcerario capace di garantire il massimo controllo dei detenuti: il panottico. «Una costruzione ad anello - così la ripropone sinteticamente Foucault - con al centro una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello; la costruzione periferica è divisa in celle che occupano ciascuna tutto lo spessore della costruzione; esse hanno due finestre, una verso l'interno, corrispondente alla finestra della torre; l'altra verso l'esterno, permette alla luce di attraversare la cella da parte a parte (...). Il panottico è una macchina per associare la coppia vedere-essere visti; nell'anello periferico si è

totalmente visti ma senza vedere; nella torre centrale si vede tutto senza essere mai visti”.

Come meglio descrivere gli obiettivi di un dominio che voglia diventare davvero assoluto? Il potere assoluto vede tutto ma non è visto. I sudditi sono radicalmente sudditi quando sono “totalmente visti senza vedere”. L'ultimo passo in questa resa dei sudditi nelle mani del potere si dà quando essi si vedono con lo stesso occhio che li vede, in forza di una introiezione che toglie al potere ogni residuo di odiosità». (E. Balducci, *La terra del tramonto*, Fiesole (FI) 1992, pp. 86-87).

2. *Le due morali: lettera ad un imprenditore.*

Nel 1984, dopo 5 anni di lotta e di progettualità per la continuazione della SIDAS, un'azienda metallurgica di Rogoredo del gruppo Redaelli, gli operai, riuniti in assemblea, apprendono che il commissario straordinario ha ormai preso la decisione della chiusura. L'effetto è indescrivibile. Alla fine decidono all'unanimità di scrivere una lettera. Ne riportiamo il testo sia perché interpreta un copione che migliaia di volte è stato drammaticamente mandato in onda, sia perché esprime magnificamente l'impossibilità di una convergenza etica tra chi ha il potere di decidere sulla vita degli altri e questi altri che sono costretti a subire. (C. Sommariva, *Le due morali*, Roma 1986, p. 135).

Milano, 3 aprile 1984

*Al professore Gualtiero Brugger
Via Larga 31, Milano*

Un senso di rifiuto e di angoscia ci ha preso quando, nell'assemblea di venerdì 30 aprile 1984, abbiamo ascoltato quanto Lei ha detto in regione il giorno precedente.

Per Lei “lettere di licenziamento” sono tre parole che sono una “conseguenza inevitabile”.

Per ciascuno di noi quelle parole sono un attacco ed un insulto alla nostra dignità, alla vita nostra e delle nostre famiglie. Da cinque anni noi viviamo la sofferenza dell'incertezza. Lei queste cose può certamente conoscerle, ma non può “saperle”.

Per Lei noi possiamo apparire come “conseguenze” in mezzo o in

fondo a un bilancio le cui cifre si possono non difficilmente manovrare.

Ma questa "morale" noi la rifiutiamo. Per noi la vita umana, la dignità dell'uomo, il rifiuto di tutti a vivere in modo uguale, viene prima delle cifre e dei bilanci.

Sappiamo che attualmente questa morale è perdente. Ma allora ci sembra che sia perdente anche la vita.

A chi e a cosa serve la Sua professione?

Le abbiamo scritto queste cose perché sappia che la nostra condizione di classe ci porta ad avere una morale in contraddizione con la Sua.

Appunto per questo noi Le auguriamo di non dover mai provare nella Sua vita l'offesa, la sofferenza, l'incertezza che noi stiamo provando.

Gli operai della Radaelli di Rogoredo
(all'unanimità in assemblea
abbiamo approvato il fatto di scriverLe così)

3. *Quando la forza si fa etica.*

Tucidide narra nelle sue Storie che gli Ateniesi diedero il loro ultimatum alla piccola città di Melos con il seguente discorso che esprime tutto il realismo della politica:

"Dato che lo spirito umano è fatto così com'è, ciò che è giusto non viene esaminato se non vi è necessità uguale da una parte e dall'altra; invece se c'è un forte ed un debole, il possibile è compiuto dal primo e accettato dal secondo..."

Noi crediamo, per quanto concerne gli dei e abbiamo la certezza per quel che concerne gli uomini, che sempre, per una necessità di natura, ciascuno comanda ovunque ne ha il potere".

In questa visione il giusto è possibile solo con un equilibrio di forze. Come sui due piatti di una bilancia quando i pesi si equivalgono. Ma quando su un piatto viene gettata la spada di Brenno allora è la sua volontà a prevalere e a determinare quella "legittimità" alla quale il debole non può che adeguarsi.

Con la forza e la profondità del mito troviamo espressa questa dura legge nella famosa favola trasmessa da Fedro.

«Un lupo e un agnello, spinti dalla sete, erano giunti allo stesso

ruscello. Più in alto si fermò il lupo, molto più in basso si fermò l'agnello. Allora quel furfante, spinto dalla sua sfrenata golosità cercò un pretesto per un litigio. "Perché - disse - intorbidi l'acqua che sto bevendo?". Pieno di timore l'agnello rispose: "Scusa, come posso fare ciò che tu mi rimproveri? Io bevo l'acqua che passa prima da te". E quello, sconfitto dall'evidenza del fatto, disse: "Sei mesi fa hai parlato male di me". E l'agnello ribattè: "Ma se non ero nato!".

"Per Ercole! Fu tuo padre a parlare male di me!" - disse il lupo. E subito gli saltò addosso e lo sbranò fino ad ucciderlo ingiustamente» (Fedro, *Animali nelle favole*, Firenze 1980, pp. 9-11).

Riportiamo un illuminante commento di A. Rizzi:

«I miti non sono solo opere di un autore, ma sedimentazione di una lunga saggezza, che parla in lui più di quanto egli stesso parli; i miti dicono il senso più di quanto la ragione riesca a dipanarlo. Qual è, dunque il senso, il *sensus plenior*, della nostra favola? Essa ci rivela lo specifico della violenza umana. Un lupo non ha bisogno, per mangiare un agnello, di cercare scuse; la sua violenza è innocente, al di qua del bene e del male. L'uomo-lupo ha invece bisogno di scuse, di pretesti per legittimare il suo gesto omicida. Di più, non si limita a rendere lecito, cioè permesso, il suo atto; lo rende obbligatorio, un dovere a cui non può sottrarsi: un'offesa da lavare, un onore da riscattare. L'aggressione all'agnello è così giustificata, nel senso forte: è un atto che realizza l'ordine della giustizia, un diritto-dovere». (Il cuore violento, *Servitium* n° 18/1981, p. 10).

L'esercizio della forza, nel senso più ampio del termine, ha bisogno di esprimersi come esigenza etica. Vi è una morale che non fa altro che avvolgere di rispettabilità e doverosità quello che nella sostanza è dinamica ed esito dei rapporti di forza.

Una riflessione etica che occulta questa elementare verità dietro l'enunciazione di valori e buone intenzioni non fa altro che produrre un alone illusionistico che nella sostanza copre di menzogne i dati reali.

4. Un vicolo cieco.

Vi è chi cerca una via di uscita, nell'ambito economico, per combinare in termini produttivi economia ed etica.

«Non sto sostenendo che l'approccio non etico all'economia debba

essere improduttivo. Vorrei però sostenere che l'economia, così come si è venuta costituendo, può essere resa più produttiva se si presta maggiore e più esplicita attenzione alle considerazioni di natura etica che informano il comportamento e il giudizio umani.

Non è mio scopo eliminare ciò che si è ottenuto, quanto piuttosto chiedere di più» (A. Sen, *Etica ed economia*, Bari 1988, p. 16).

Secondo questa tesi l'etica sarebbe più opportuna e conveniente perché garantirebbe un maggiore successo della stessa attività economica. Non dovrebbe sfuggire che una tale impostazione configuri l'istanza rappresentata dall'etica in posizione subalterna, ancillare, non autonoma, cioè funzionale a qualcosa d'altro che nella sostanza rimane l'obiettivo determinante. Non è ancora una volta, sia pure in maniera più soft e presentabile, una forma di occultamento dei meccanismi di forza che regolano i rapporti reali? Meccanismi duri che escono allo scoperto soprattutto nei periodi di crisi quando i diritti umani ed economici, acquisiti e legalmente sanciti, perdono di qualsiasi efficacia protettiva.

5. *Etica come obbligazione verso gli esseri umani soggetti a bisogni materiali e morali.*

Riportiamo da P. C. Bori (*Per un consenso etico tra le culture*, Genova 1991, pp. 91-92) la pagina conclusiva nella quale si riferisce e cita ampiamente S. Weil (*La prima radice*, Milano 1990).

«S. Weil sofferente, morente si può dire, anche per le gravi privazioni cui si sottopone, scrive avendo dinanzi il problema di come "radicare il popolo": quale cultura, quale etica per la Francia, quando fosse uscita dalle rovine, anzitutto morali, della seconda guerra mondiale. Una dichiarazione dei diritti, lascia intendere la Weil, non sarà sufficiente. Occorre recuperare l'idea di obbligo verso l'essere umano in quanto tale, a partire dai bisogni concreti, primo fra questi il cibo. Quest'obbligo non si fonda su nessuna situazione di fatto, né sulla giurisprudenza, né sui costumi, né sulla struttura sociale, né sui rapporti di forza, né sull'eredità del passato, né sul supposto orientamento della storia. Poiché nessuna situazione di fatto può suscitare un obbligo... Quest'obbligo non si fonda su nessuna convenzione... Quest'obbligo è eterno. Esso risponde al destino eterno dell'essere umano... Quest'obbligo è incondizionato. Se esso si fondasse su qualcosa,

questo qualcosa non appartiene al nostro mondo. Nel nostro mondo non è fondato su nulla... Quest'obbligo non ha fondamento, bensì una verifica nell'accordo della coscienza universale. Esso è espresso da taluni dei più antichi testi che si siano conservati... L'obbligo è adempiuto soltanto se il rispetto è effettivamente espresso, in modo reale e non fittizio; e questo può avvenire soltanto mediante i bisogni terrestri dell'uomo. La coscienza umana, su questo punto non ha mutato mai. Migliaia di anni fa gli egiziani pensavano che un'anima umana non possa giustificarsi dopo la morte se non può dire: "Non ho fatto patire la fame a nessuno". Tutti i cristiani sanno di dover udire, un giorno Cristo dire loro: "Ho avuto fame e tu non mi hai dato da mangiare ...". Far sì che non soffra la fame quando si ha la possibilità di aiutarlo è dunque un obbligo eterno verso l'essere umano. Essendo quest'obbligo il più evidente esso dovrà servire come esempio per comporre l'elenco dei doveri eterni verso ogni essere umano».

6. *E la chiesa?*

Un accenno sull'etica nella chiesa. Essa prende il nome di conversione continua e permanente. Come processo che riguarda non solo i singoli, ma anche l'assetto istituzionale e le modalità di vita comunitarie. L'appello di Gesù che troviamo all'inizio del Vangelo: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc. 1,15) non può essere oggetto di predicazione o invito rivolto agli individui. Una riduzione del genere ha effetti letali.

Riportiamo due testi. Il primo si riferisce alla situazione politica e sociale italiana ed a responsabilità specifiche che la classe dirigente ecclesiastica non può ignorare limitandosi ad attribuire ad altri colpe e disonestà.

La *Civiltà Cattolica* (1993 III, 449-461) nel suo editoriale cita il messaggio della Presidenza della CEI del 30.06.1993 sul "Significato della presenza rinnovata e unita dei cristiani nella vita sociale e politica, nella prospettiva del bene comune della nostra nazione" nel quale tra l'altro si dice che "grande è la necessità di una rieducazione alla legalità, ancora più forte è la necessità di una rieducazione alla moralità della vita, sia personale che collettiva. Soltanto attraverso la reale conversione delle persone il nostro paese potrà riprendere quota ad ogni livello e sperimentare una convivenza più giusta e solida... Essa richiede non

solo un rinnovamento delle persone e dei modelli organizzativi, ma ancor più una soggettualità sociale e politica organica...”.

L'editoriale prosegue rivolgendo alla stessa chiesa italiana, ed alla sua classe dirigente, questo appello alla conversione: «È necessario che questo richiamo alla "conversione" riguardi pure la Chiesa stessa, anche nella sua componente gerarchica e sacerdotale: è a partire da questa "conversione" - dolorosa ma indispensabile - che la Chiesa italiana può avere l'autorità morale necessaria per indicare agli italiani, in questo momento di trapasso, le vie del rinnovamento sociale e politico...”

Lo scorso 3 ottobre a Montreuil (Francia) si sono ricordati i 50 anni della pubblicazione di *Francia, paese di missione?*, un libro di Godin H. e Daniel Y. che ha segnato un'epoca. In quel contesto è stata ricordata la drammatica vicenda dei preti operai costretti dal divieto romano culminato con la lettera del card. Pizzardo del 3 luglio 1959, a scegliere tra vita operaia e gli obblighi connessi con la vita sacerdotale. Si era alla vigilia del Concilio. Dei 100 preti operai allora impegnati circa la metà decisero di continuare nella loro fedeltà alla condizione operaia. Proprio a questi non sottomessi, ormai rimasti in pochi (1), il vescovo di Soissons presidente della commissione episcopale francese per il mondo operaio si rivolgeva: *«vorremmo che anch'essi sappiano che noi riconosciamo la loro ricerca di essere fedeli, nel mezzo del dramma, alla loro missione. Vogliamo dire a questi preti che si sono sentiti esclusi che noi siamo pentiti di tutto ciò che, quarant'anni fa e ancora oggi, ha fatto pensare che la condizione operaia sia incompatibile con lo stato di vita del prete»*.

Riportiamo uno stralcio del commento apparso sulla rivista *Il Regno*:

«Doloroso è stato pensare all'atteggiamento dei vescovi, dei preti e dei tanti laici cristiani verso coloro che hanno continuato a lavorare rimanendo sacerdoti: sono stati ignorati e ci si è comportati come se non esistessero. Ora si rischia di farne degli eroi...

Giustamente non c'è stata euforia fra i preti operai francesi presenti a Montreuil nel ricevere la dichiarazione dell'episcopato francese: non

(1) Due di loro lo scorso anno sono intervenuti al convegno nazionale di P. O. italiani. Le loro testimonianze sono pubblicate nei numeri 20-21 e 22 di *Pretioperai*.

è stata una vittoria di qualcuno contro altri, ma la dichiarazione di una disfatta per tutti. Non si possono costruire monumenti per gli uomini che si sono prima uccisi ... Sono stati uomini forti, quei vecchi preti che hanno ascoltato con dignità la loro riabilitazione, senza pretendere nulla in cambio...

Il mea culpa dell'episcopato francese non è certamente consolante anche perché altre questioni brucianti sono oggi sul tappeto della chiesa e sono liquidate nello stesso modo dei pretioperai..." (Chierregatti, Il Regno 20/93, p. 625).

* * *

In questo numero le riflessioni e testimonianze si addensano attorno a due aree tematiche.

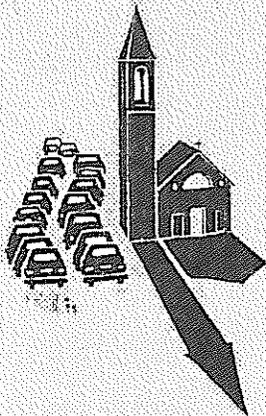
La prima è chiaramente indicata dal titolo "conversando sulla parrocchia". Vi hanno lavorato i pretioperai del Lazio i cui contributi rappresentano la pluralità di accenti e punti di vista presenti al loro interno. Non è inutile ricordare che il contesto nel quale operano è quello romano, con le connotazioni uniche che lo contraddistinguono.

Due lettere di pretioperai del nord Italia che scrivono ai rispettivi vescovi che avevano loro richiesto un diretto impegno nella parrocchia, una lettera di Luigi di Viareggio ai suoi parrocchiani e il fax di don Cesare dal Salvador, arricchiscono di interrogativi e stimoli la... conversazione sulla parrocchia.

La seconda area tematica ci sembra ben espressa dal titolo "Il singolo, la politica e... oltre". Nessuna pretesa di completezza, anzi! Forse l'ambizione di mettere in comunicazione settori che solitamente viaggiano separati.

Chiude la documentazione-invito ad un convegno nazionale che promuoviamo assieme ad un gruppo di riviste. Il titolo: "*Paradosso cristiano nel crepuscolo del XX secolo*". Si terrà dal 23 al 25 aprile 1994.

ROBERTO FIORINI



Lombra del campanile

a cura dei P. O. del Lazio

CONVERSANDO SULLA PARROCCHIA

(TAVOLA ROTONDA)

Il gruppo dei preti operai di Roma si è incontrato più volte nei mesi scorsi sviluppando una discussione sulla parrocchia. Si ritiene opportuno conservare la forma del dialogo per mettere in risalto la complementarità degli interventi.

ROBERTO - In questo incontro dobbiamo fare delle osservazioni critiche, sapendo giudicare le cose che vanno bene e le cose che vanno male, ciò che va modificato e ciò che va cambiato.

GIOVANNI - Noi stiamo in parrocchia, ma come preti operai abbiamo una diversità, anche se formalmente dovessimo fare le stesse cose e le stesse funzioni burocratiche. Come è visto dalla gente il fatto che noi lavoriamo? Come riusciamo a mettere insieme lavoro e pastorale? Meno disponibilità alla pastorale parrocchiale, ma maggiore apertura ai problemi della gente. Quando un prete operaio si dedica alla parrocchia ha una profonda lacerazione interna e si accorge di tutti i limiti del ministero così come è concepito abitualmente. La parrocchia è quella che è, ma se tu sei prete operaio è naturale che tu non sia come gli altri. Non è un fatto secondario il non chiedere soldi. Vorrei essere chiaro: la parrocchia secondo me si deve distruggere come idea e noi ci poniamo come punto di rottura.

MARIO P. - Credo sia importante fare una sintesi delle nostre esperienze e quindi domandiamoci: "lo, che tipo di parrocchia vorrei avere, che vita vorrei ci fosse in questa struttura?". L'ipotesi di Giovanni: eliminare tutto, può essere

un'ipotesi. Ma nella realtà questa struttura esiste. Che proposta faccio perché questo istituto sia vivo, vivificante e non formale?

ROBERTO - Nella parrocchia non è il lavoro in sé che è problematico, esso potrebbe creare sicurezza e quindi un alibi per se stessa, ma è tutta quella serie di riflessioni che nascono nel mondo del lavoro, di cui io mi faccio carico investendo le strutture pastorali: da quelle della catechesi a quelle dell'evangelizzazione, a quelle dell'approccio con i problemi della gente. Lì avviene la frattura. Questa mi introduce a una serie di riflessioni sulla struttura parrocchiale, se essa sia in grado di dare una risposta ai bisogni della gente, che sono bisogni soprattutto di carattere religioso. Da sette anni faccio dei corsi per fidanzati, ho preparato centinaia di coppie. Vedo di anno in anno che la situazione peggiora nel senso che se prima vedevo una certa sintonia di fronte a certe tematiche religiose oggi le vedo con più fatica. Non parlo più di matrimonio, di psicologia e sociologia della coppia. Cerco di vedere la loro situazione e mi accorgo che il grande assente e il grande sconosciuto è Gesù di Nazaret. Allora concordo con loro sette o otto incontri finalizzati al riavvicinamento alla sua figura.

Il prete operaio per la sua storia, proprio per il suo impegno sociale, quando si trova in una struttura che vuole garantire la continuità, vuole inserire anche una linea di discontinuità: è qui che nasce la scintilla dei drammi che viviamo tutti. Pensiamo alla predicazione, alla catechesi, alla liturgia e all'approccio con i problemi della gente. Ho la sensazione, nonostante sia impegnato prevalentemente nel sociale, che le parrocchie in questi ultimi anni si stiano configurando come strutture sociali: come dipartimento del sociale nella periferia.

GIOVANNI - In parrocchia io ci sto solo il sabato pomeriggio e la domenica in maniera marginale. Mi sforzo durante la predica domenicale e nella confessione o in occasione di qualche incontro con la gente di superare il muro tra il cristiano e la chiesa. Il nocciolo del discorso è questo: voi siete liberi, nessuno può comandare e organizzare la vostra vita, neppure la mia vita di preteoperaio. Lavoro per affermare un altro diritto: non ci deve essere vescovo o gerarchia che organizza la mia vita, né la casa, né il mio tempo, né i miei soldi né altro. Questa secondo me è una delle condizioni per trasmettere il Vangelo. Se esso si trasmette attraverso una cosa organizzata io sono condizionato, anche nel rapporto con la gente. I cristiani devono essere più creativi e fantasiosi. Sarebbe necessario autoorganizzarsi solo su alcune cose essenziali come: incoraggiare a seguire il vangelo, testimoniare come si può vivere meglio la sequela di Gesù, per aiutare chi c'è da aiutare.

MARIO S. - Di fronte alla crisi delle parrocchie non possiamo prendercela con la gente: dietro la mentalità c'è una storia e una concezione di chiesa che si è sedimentata da secoli. Partire dalle loro concezioni e dalle loro idee, analizzarle insieme e verificarle per smontare pezzo per pezzo, con pazienza tutto quello che non regge più. Molte volte la violenza la si esercita anche nel modo di proporre le idee. Vedo importantissimo il discorso della libertà del soggetto nel gestire la propria vita di fede. Qui c'è molto da lavorare perché il tutto è sempre stato organizzato dall'istituzione. Anche la richiesta di aiuto viene rispedita all'addetto ai lavori: il prete. Nel dialogo che faccio nella messa domenicale insisto molto su questo: non c'è nessuna delega, ognuno deve assumersi le proprie responsabilità ed essere coinvolto direttamente, altrimenti si corre il rischio di comunità che delegano continuamente. Lo stesso che avviene nel campo della salute: si è talmente abituati ad andare dal medico per qualsiasi cosa o al pronto soccorso, che non si è più capaci di affrontare da soli neanche un piccolo raffreddore.

GIOVANNI - La parrocchia favorisce la possibilità di incontrare gli altri come il buon samaritano? O favorisce il rimandare ad altri, come hanno fatto i leviti?

ROBERTO - Se tutto si esaurisce nell'incontro con l'altro che ha bisogno, le parrocchie sono afflitte da questi incontri quotidiani. Il problema secondo me nasce proprio da questo: il Lazzaro che incontro non mi dice niente, mi chiede solo di assisterlo, ma non c'è un messaggio che ritorna. L'incontro è autentico quando la comunicazione è reciproca e questa comunicazione provoca un cambiamento in entrambi. Quando incontro Lazzaro non solo io posso fargli del bene, ma è anche lui che fa del bene a me. Il nocciolo sta proprio qui: che ripercussione ha nel mio stile di vita, sul mio modo di ragionare e valutare gli eventi, sul mio modo di impostare la pastorale l'incontro con Lazzaro? Nelle parrocchie avviene la crisi quando c'è il passaggio dall'impegno particolare alla tematizzazione. Gesù non ha dato fastidio perché ha guarito il paralitico, ma nel momento in cui diceva che ciò si poteva fare di sabato ha avuto delle reazioni: tutti i giorni sì, ma il sabato no! La frattura tra Gesù e le istituzioni è avvenuta proprio nel momento in cui l'incontro con il paralitico non è stato un semplice incontro di guarigione, ma il momento in cui lui ha preso l'evento e lo ha tematizzato: lì è avvenuta la crisi di rigetto.

NICOLA - Cerchiamo di considerare un elemento che è fondamentale per la struttura parrocchiale: il tempo pieno. Noi di fatto lo facciamo saltare (ma non meno di altri, per es. gli insegnanti di religione). Ne viene una serie di

conseguenze: la necessità di presa di coscienza e di responsabilità dei laici, sia nella custodia della chiesa e nella gestione dell'ordinario, sia in improvvise emergenze anche irreparabili, come una morte inattesa... Già che ci sono vorrei anche spendere una parola per contrastare l'idea che la parrocchia è solo e sempre gestione sacramentale di basso profilo. Non è detto. Anzi c'è ogni momento la possibilità di ripartire da lontano, anche quando la gente chiede un battesimo o un nulla osta con la macchina fuori parcheggiata in seconda fila. Dicendo "perché vuoi, per es. sposarti in chiesa? (la domanda sta anche nel processo matrimoniale!). Ti pare che Dio non voglia bene a chi si sposa in comune? Siamo cinque miliardi sulla terra, e quattro miliardi e rotti si sposano con altri riti... tutti perduti?". Certo c'è l'arte pastorale per fare di queste domande non pugni sullo stomaco ma spesso vere aperture di sincerità e liberazione. Altro che liberazione da preparazioni e catechesi, altro che nulla osta facili che lasciano la gente schiava del bisogno irrazionale del sacro e la confermano come prima e peggio di prima! E di liberazioni simili se ne possono avviare ogni giorno in ogni ufficio parrocchiale almeno tre o quattro. E quasi sempre sboccano in un percorso catechistico (sugli sviluppi e caratteristiche del quale certo ci sarebbe ancora molto da dire...). Dunque io penso che nella parrocchia ci si può stare dentro in modo relativamente incisivo. Ancor più, e qui torniamo allo specifico del prete operaio, perché queste cose vengono dette da chi almeno con un dito porta alcuni dei pesi quotidiani comuni a tante persone. E quando, in fondo, arriva l'inevitabile domanda "quant'è" non c'è né la sfrontata tariffa né l'ipocrita offerta, e l'interlocutore si placa e abbassa il diaframma di cinque centimetri.

ROBERTO - Non dico che bisogna distruggere la parrocchia, vorrei che si tenesse conto della possibilità delle comunità che nascono e che la parrocchia fosse un momento istituzionale che garantisce continuità e comunicazione. Quindi non penso che si debba chiudere la parrocchia dopo secoli di storia, il passaggio deve essere graduale. Così com'è non risponde più. Se si pensa che fra cinque anni avremo generazioni che prescindono dal vangelo.... Dobbiamo metterci in ascolto dello Spirito e prefigurare per il domani una struttura più duttile e più aperta a queste nuove realtà che vanno crescendo.

BATTISTA - La chiesa si trova davanti ad una molteplicità di comportamenti e la crisi della parrocchia è la crisi della chiesa locale che non riesce a collocarsi nella struttura molteplice della città. Porrei anche una domanda: in questa chiesa che si trova in una città complessa qual è l'identità e la funzione del ministero presbiterale? Ad una realtà che è molteplice noi rispondiamo ancora con un

unico modello di prete che è quello sfornato dal seminario: prete celibe, fortemente indirizzato a fare il parroco. Ad una realtà pluralistica si risponde con una figura unilaterale di presbitero. Ad una realtà complessa si risponde con una figura unilaterale a servizio del popolo di Dio. Dobbiamo fare una riflessione teologica: il prete è configurato a Cristo in quanto capo di una comunità (teologia strettamente cattolica), mentre ogni battezzato è configurato a Cristo, alter Christus. È quel "in quanto" che specifica, pur essendo espresso da una comunità. Se questa è l'identità del prete il problema è allora questa comunità che è la chiesa di Roma, in cui è dentro in quanto membro di un collegio non, in maniera singola: esiste un collegio dei presbiteri. Bisogna legittimare o rilegittimare la pluralità del ministero, ma a servizio dell'unico popolo di Dio. Dare delle risposte univoche ad una società che è complessa e pluralista è semplicemente tradire la storia. Non ci sarà allora il problema del preteoperaio: il prete è incarnato nella realtà attraverso la sua professione: viva di quella! Come ci può stare benissimo la figura di prete che è a servizio a tempo pieno di una comunità, vivendo dell'altare come diceva Paolo. Sono posizioni legittime ma all'interno di un medesimo progetto: il prete che vive della sua professione è legittimato quanto quello che vive dell'altare. Nessuno è a metà tempo, perché sia che dormiamo, sia che mangiamo, siamo sempre del Signore. Tutto questo significa ripensare la formazione del seminario: finché pensiamo che il seminario sia l'unico luogo in cui si formano i presbiteri, non avremo né una chiesa che sa ordinare dei preti a servizio del popolo di Dio, né espressione del popolo di Dio, finché il seminario è il "cuore del vescovo" o la "pupilla destra o sinistra" del vescovo. Dopo di che avremo le crisi dopo tre anni di ministero. Oggi la chiesa ha bisogno di presenze diversificate e la parrocchia deve essere pensata in maniera più flessibile, meno opprimente per il presbitero che è parroco e per chi non è parroco.

GIOVANNI - Ci sono degli obblighi del diritto canonico: il parroco deve assicurare determinate cose e il vescovo chiede sempre conto al parroco, mai ai consigli pastorali. Di fronte alla legge è il parroco il legale responsabile dell'ente. Come ci possono essere alternative se lui deve rispondere di fronte alla legge? Si è convinti che la Chiesa sia una struttura in decadenza da rivitalizzare. Purtroppo devo dissociarmi perché essa è una grossa azienda e che, riconfrontandomi col Vangelo ci accorgiamo che Cristo non la voleva come tale, non voleva per forza raggiungere tutti: probabilmente voleva più seguaci che arrivassero come lui alla croce. Io mi trovo perso: qui si parla di ministero sacerdotale e di riorganizzare meglio il tutto, ma essa rimane sempre una azienda. La difficoltà mia è proprio lì: quando dico che bisogna distruggere la

parrocchia voglio fare una provocazione, ma sottintendo la domanda: a cosa mirava Cristo? Lo scopo massimo della chiesa è quello di raggiungere Cristo.

BATTISTA - La chiesa è strumento del regno e oggi c'è la tentazione di concepirla in maniera psicologica; preferisco la chiesa come segno e strumento del regno e la finalità della evangelizzazione non è la costruzione della chiesa, ma l'avvento del Regno di Dio, con la libertà e giustizia. In questi ultimi anni con la presenza ciellina nella chiesa italiana si era dato risalto alla centralità della chiesa: si faceva un ecclesiocentrismo anziché un cristocentrismo: Cristo è il Regno, non la chiesa. L'economia sacramentale è essenziale perché siamo pellegrini nella storia, ma non bisogna farne degli idoli e delle istituzioni. Davanti al crollo delle certezze la tentazione è quella di ricrearsi delle ecclesiologie parallele, più confacenti alla propria realizzazione umana: autorealizzarsi, mi sento meglio in una piccola comunità... crearsi il piccolo giardinetto, l'orticello del prete.

MARIO P. - L'esigenza è quella di salvaguardare la chiesa come punto di incontro, dove tutti ci si possono trovare e dove tutte le realtà possono rientrare. Quello che secondo me è importante e su cui possiamo dare un contributo invece è quella parte in cui viene data importanza alla persona, che anche nella chiesa è stata eliminata: il valore della persona umana, dell'uomo, della donna e del bambino. Siamo tutti esseri strumentalizzati. Non c'è questa grande necessità di piccole comunità neocatecumenali, ma di una comunità che si crea attorno al vangelo, che ha degli spazi di vita propria e che quindi ha una sua vita di cui il nucleo portante è l'evangelizzazione, che non deve essere compito del prete ma del cristiano in quanto tale.

BATTISTA - Davanti al problema della società scristianizzata, andrebbe fatta secondo me una ulteriore riflessione: questa non è qualcosa di prettamente negativo e forse può essere vista come il frutto più maturo del Vangelo.

ROBERTO - Quando parlavo di comunità non intendevo riferirmi ai neocatecumenali. Ritengo positiva la loro intuizione, ma non sono per quella soluzione, poiché lì si fa una lettura della Bibbia regressiva e moralistica: è assente ogni dibattito sul mondo e sulla società. È un supporto all'attuale sistema per farlo continuare a vivere.

MARIO S. - La parrocchia è in crisi perché è in crisi la stessa teologia, la liturgia, il ministero. Sono tematiche tutte collegate. Un fatto fondamentale da tener

presente: eravamo abituati a considerare la chiesa come maggioranza su un territorio: una zona di 50 mila abitanti era considerata una parrocchia di 50 mila anime. Oggi non è così: si riscopre la chiesa come piccolo gregge, più in sintonia col Vangelo.

ROBERTO - Ci dovrebbe essere l'ansia per quelli che non ci sono e per questo occorre domandarci perché non ci sono. "L'altro" mi pone degli interrogativi, non un'ansia per andare a ripescarlo.

MARIO P. - Il discorso del Regno di Dio si sviluppa nel contesto delle piccole realtà, che non può essere una realtà di pubblicità, di massa, ma una realtà che cresce piano piano. Bisogna accettare quello che c'è e che non si riesce ad eliminare dall'oggi al domani: l'importante è che si continui a testimoniare e rendere presente il vangelo nella piccola realtà. Se si impostasse la pastorale in questo senso si ridarebbe valore alla persona, al cristiano in quanto cristiano. Questo farebbe riscoprire i carismi e i ministeri che sono presenti nella comunità. Saremo in questa realtà costretti a ripensare il ministero presbiterale e diaconale e alla sua formazione. Prete e diacono non più in funzione di una grossa struttura, ma pensati in una dimensione più pluralista, di ambienti e realtà determinati e la piccola comunità può ritrovare attraverso la sua autoorganizzazione il cammino per la realizzazione del regno di Dio.

SCACCHIERA DISPONIBILE

Partecipo al dialogo sul tema «Pretioperai e parrocchia» dal punto di vista della mia personale posizione di parroco e artigiano, cosa che sarà fin troppo riconoscibile nelle posizioni che indicherò. Libero ciascuno di credere che penso così perché faccio così.

A. Prima di entrare in concetti di merito, ritengo dunque di dover esprimere, esplicitare il quadro di riferimento generale che mi sembra avvolgere i dettagli.

1. Eccetto casi di vocazioni particolari, ritengo che la funzione presbiterale vada esercitata nell'ambito usuale, ordinario, della comunità ecclesiale di base.

2. Prendo per dato di fatto che tale luogo sia oggi la parrocchia, dove per "oggi" intendo il tempo in cui sta scorrendo la mia vita. Taglio corto dunque su alternative che nei grandi numeri possono al massimo riguardare il futuro. Nulla contro chi cerca per altre vie, che seguo con attenzione e interesse.

3. Nel seguito, prescindendo anche dalle argomentazioni che vengono proposte per scoraggiare l'impegno in parrocchia. La parrocchia è (nelle città) a livelli massivi e disumani, ridotta a pura gestione del sacro naturale, compromessa nel denaro eccetera eccetera. Non c'è dubbio che, entrando in parrocchia anche come pretioperai (o uscendone), la partita è ancora tutta da giocare. Dico solo che quella è la scacchiera disponibile, o almeno quella che frequento io.

4. Preciso che partecipo con moltissimi confratelli (non necessariamente preti operai), a tutta la serie delle problematiche della parrocchia e della pastorale.

Ho in comune con loro tante questioni e qualche risposta. Mi spiace invece di non avere né le une né le altre in comune con molti preti operai. Ma tant'è. Con loro sono contiguo per le scelte di lavoro, che davvero non è poco, e credo pertanto che quanto segue sarà loro ugualmente comprensibile.

B. Passo ora alle caratteristiche concrete, dico concrete della presenza di un prete operaio in parrocchia. Solo qua e là spunteranno alcune caratteristiche di spiritualità o di visione globale della vita.

1. Inizio dall'elemento più banale eppure spesso sottolineato: il tempo, la "disponibilità". Non c'è dubbio che la permanenza fisica in parrocchia sia ridotta. Non è il caso di ribattere nel piccolo cabotaggio che è assente anche l'impiegato di curia, o il professore di religione, o il prete dei movimenti, e spesso in modi molto più disordinati. Sta il fatto che questo produce lentamente nei laici la consapevolezza di un'assenza. Ciò produce in loro una lenta scomposizione e ricomposizione della figura presbiterale, e più concretamente, che il lavoro parrocchiale vada redistribuito altrimenti. La redistribuzione può essere aiutata dando a ciascuno il suo, in un quadro sempre più nitido di competenze sacramentali (laicali, ministeriali in genere, diaconali, presbiterali). Ci sono cose che il parroco non fa più. Si sviluppano corrispondenti qualità e responsabilità laicali. Non sfugga la potenza di accelerazione imposta su direttrici che la chiesa ha fatto ormai sue in teoria ma spesso stagnanti in pratica. Mi sia consentito sottolineare che quanto vado scrivendo mi sembra già esperienza di venticinque anni più che immaginazione o speranza.

2. Il prete operaio in parrocchia sconta una dignitosa collocazione nel rapporto con gli uomini adulti del quartiere. Ho letto in certe inchieste, che i preti sentono estraneità al mondo. Questo a noi succede di meno. Resta la irriducibilità prevista dal Signore "il mondo vi odia perché non siete del mondo", del resto comune con i laici, ma non c'è dubbio che tutto si compie ormai in un rapporto umano paritario, in cui nessuno ha da rimproverare all'altro più di tanto, e nessuno pertanto con l'altro può menare il can per l'aia. Il dialogo spesso nasce e si normalizza in occasione di prestazione d'opera improvvisamente necessaria come capita a noi artigiani (una porta che non si apre nel giorno di capodanno o di ferragosto e in una città di tre milioni di abitanti sei l'unico fabbro che trovano). A parte i casi providenziali, il rapporto di lavoro accelera la riqualificazione di un rapporto umano ed ecclesiale. Di passaggio, ciò rivela come il rifiuto che alcuni pochi hanno verso la figura del prete-operaio (ma si tratta sempre di borghesi) sia legato all'idea del personaggio sacro, cioè disumano, che tengono bloccato nella loro immaginazione-coscienza e dal

quale non intendono staccarsi dovendo altrimenti mettere in questione il loro concetto di fede, o più in generale di religione o di sacro.

3. Ritengo molto formativo che le giovani generazioni ed i ragazzi vadano consolidando la loro visione globale del mondo e della chiesa con l'inserimento di una figura presbiterale che è tale per le funzioni che esercita nella comunità domenicale (= di fede) anziché per caratteristiche sociologiche convenzionali e convenzionate. Anche sotto l'aspetto più ridotto (se è ridotto...a Roma...) dell'affezione al lavoro manuale, anzi al lavoro e basta, o al lavoro senza secondo lavoro, o al lavoro con un bel resto di giornata per Dio e il Regno. Credo che per molti bambini e ragazzi, i quali per molti anni non vedono altri preti che quello (con l'eccezione di certe spaventose apparizioni televisive), il frutto a lungo termine in fatto di configurazione teologica-umana del prete, e perché no di vocazione, resta del tutto inestimabile. Il papa del 2050 starà ben facendo il catechismo di prima comunione da qualche parte.

4. La polarizzazione della nostra pastorale sulla domenica favorisce la costituzione di quel popolo fedele alternativamente festoso ed impegnato, celebrante e reale, sacerdotale e profetico. Diminuendo il sacro feriale, il messaggio evangelico della domenica si incanala, pena l'annullamento nella vita, sia dei preti che dei laici. Inversamente la vita quotidiana, vissuta da noi preti all'unisono con i vicini (la stessa grandine per lo stesso raccolto...) caratterizza e riempie la celebrazione e la vita comunitaria tutta.

5. L'aspetto economico non è il meno. Tolte dalla parrocchia le spese per il parroco ormai autosufficiente si possono senza timore pubblicare i bilanci della parrocchia, ivi compreso se si vuole, un simbolico compenso paolino per l'operaio evangelico. Si può impostare un bilancio in cui le spese sono secondo le entrate, dato che l'unica spesa non rinviabile, il sopravvivere del parroco, è onorata altrimenti. Si può vivificare l'offertorio domenicale partecipandovi anche noi. Si possono celebrare sacramenti senza tasse, affidare l'amministrazione ai laici in totale trasparenza, combattere le spese inutili e superflue senza pericolo di fraintendimenti. Fosse uno di questi il solo risultato dell'essere preteoperaio in parrocchia sarebbe abbastanza.

6. Lascio completamente da parte molti altri aspetti. Persino quello ecumenico; non facciamo così la nostra parte di cammino incontro ad orientali ed evangelici? Quello dell'impostazione spirituale-umana, ora et labora. Quello della rincorsa culturale (ormai dobbiamo chiamarla così) nei confronti di universi di valori che si realizzano e si trasmettono nei luoghi di lavoro. Quello dell'equilibrio psicofisico, che naturalmente si stabilizza nel ritmo del lavoro-

riposo. Quello delle attitudini relazionali che normalmente si affinano nei rapporti tra adulti; man mano sono andato verso temi ben noti ai preti operai, nei quali la parrocchia specificamente entra poco. Perciò non è il caso di fermarsi.

Nei rapporti tra parrocchie, oltre le ostilità, si instaura spesso una profonda collaborazione con parroci "normali" che condividono temi e tentativi concreti di vero aggiornamento, di rinnovamento pastorale non marginale.

C. *Conclusioni.* Ritengo quindi che sia da condividere attentamente la proposta di prender parrocchia che a volte riceviamo dai vescovi. Spesso si immaginano operazioni di recupero, di snervamento. Anzitutto i vescovi in genere offrono, e opportunamente, parrocchie assai modeste e quindi gli effetti di spersonalizzazione e burocratizzazione sono già piuttosto ridotti in partenza. E poi come ho cercato di evidenziare non mancano le indicazioni in senso positivo. Chi vuole può lavorare per nuove ipotetiche comunità totalmente altre, o sedersi in riva al fiume per veder passare il cadavere della parrocchia. Si può anche starci dentro e, a dirla con un linguaggio che per ora non è strettamente curiale, prenderle ma anche darle.

NICOLINO BARRA

Via Corrado Del Greco, 120
00121 OSTIA - ROMA

OLTRE LA PARROCCHIA

Non possiamo liberarci della parrocchia da un giorno all'altro, ma della parrocchia dobbiamo liberarci. Possiamo tenercela così com'è solo se pensiamo che dalla sua costituzione ad oggi, nulla è mutato intorno a noi, viviamo ancora in regime di cristianità costituita, in una civiltà e cultura agricola e artigianale fissa nella sua piramidalità gotica.

Ma appena pensiamo a tutto quello che è avvenuto sul versante della rivoluzione industriale, della fine del latifondo e delle masse contadine, dell'emergenza del movimento operaio, della secolarizzazione e scristianizzazione della politica, delle masse e del costume, appena pensiamo alla nascita delle grandi città che evolvono in metropoli, ci meravigliamo che l'organizzazione ecclesiastica resti sostanzialmente quella medioevale. La parrocchia è l'avamposto di tale anacronismo ed oggi mostra tutta la sua incapacità ad essere strumento di una nuova evangelizzazione e, comunque, di dare una risposta ai nuovi bisogni dell'uomo.

Non voglio passare per un iconoclasta della parrocchia, ma voglio anche evitare di farmi seppellire dalla sua storia e da un suo romantico ricordo.

Preciso: mi fa paura una certa scriteriata fuga dalla parrocchia che, almeno qui a Roma, spesso si consuma in una pratica comunitarista regressiva ed autocompiaciuta (vedi l'esperienza delle comunità neocatecumenali).

Ma questa valutazione non può e non deve castrare la nostra creatività. Con razionalità e senso della storia noi dobbiamo andare oltre la parrocchia utilizzandone l'esperienza.

Per rendere agevole tale superamento occorre far leva su alcuni punti.

1. *Il lavoro del sacerdote.*

L'intuizione e l'esperienza dei preti operai, soprattutto in un momento di grave crisi di smarrimento come l'attuale, mostra quanto il lavoro condiviso con tutti gli uomini ritorni in termini di credibilità, di immagine, di testimonianza, di autentica della propria presenza, di un rinvigorito senso di responsabilità dei fedeli.

Non parlo del lavoro su mandato. Questo è un concetto ed una prassi del passato che non fa altro che perpetuare l'ambiguità della sicurezza-privilegio, trasforma i vescovi in datori di lavoro, immobilizza il quadro pastorale-ideologico, consolida e rinnova la pratica elargitoria.

Il lavoro deve essere una scelta di vita, un desiderio di farsi carico del quotidiano, un atto che alimenta la libertà personale, un connotato importante del proprio equilibrio socio-psichico. S. Paolo non impagliava sedie su mandato, ma per sua scelta e ne usciva rafforzata la sua libertà e la sua autorevolezza.

Tenuto conto delle circostanze storiche che stiamo vivendo occorre ripensare l'esperienza paolina.

Con questa visione del lavoro potremmo inserire un primo elemento di revisione del prete nella parrocchia, e accelerare il suo stesso superamento.

2. *Declericalizzare la parrocchia.*

L'esperienza dei consigli pastorali è fallita perché soffocata da un clericalismo che strumentalizza tutto, e tutti deresponsabilizza.

Bisogna ritracciare la presenza e il ruolo del prete nella parrocchia altrimenti questa continuerà ad essere un suo "beneficio". Occorre riprendere la riflessione interrotta della "teologia del laicato" degli anni '40 e '50, ridarle fiato e sbocco a livello organizzativo.

Quando l'organizzazione è sbilanciata sul sacerdote, tutto il corpo ne viene deformato e soffre, il dibattito e la ricerca languono, il nuovo è una traccia sconosciuta e il parroco diventa il custode dello "status quo".

Il buco nero dell'attuale parrocchia sta proprio qui: l'assenza del dibattito, il monocoloro. Tutto viene dall'alto, dalla fede alla morale, dalla liturgia, alla solidarietà, dalla catechesi alla valutazione degli eventi, tutto ha il timbro sacerdotale e il laicato è costretto al ruolo subalterno della truppa.

Può il prete operaio che agisce in parrocchia sperimentare una forma più laica della sua presenza?

3. *L'attuale revival parrocchiale è il segno della crisi.*

Noi preti operai, secondo uno schematismo che ci affligge, passiamo per gente orizzontalista. Ebbene, se questo fosse vero, noi dovremmo essere i primi a gioire del revival parrocchiale odierno perché esso si sta giocando tutto sul sociale.

Ormai la parrocchia si occupa di tutto: di drogati, di barboni, di anziani, di handicappati, di sport, di musica, etc. etc. Mi sembra essere ritornati all'attivismo degli anni '50, al tempo delle contrapposizioni, dei biliardini, della POA e dell'ONARMO, dei cinema e del ricreatorio. Le case del popolo si sono dissolte nelle discoteche e la parrocchia risuscita l'oratorio.

Non mi piace. Pensavo che si fosse letto e meditato don Milani, invece no, il cespuglio dell'attivismo si è come rinvigorito e aggiornato, lo spirito è rimasto tale e quale. Mi domando cosa abbia a che fare tutto questo con la testimonianza messianica che dobbiamo rendere della Risurrezione di Gesù.

L'impegno non può essere accettato quando copre l'amministrazione pubblica nella sua assenza e nella sua corruzione, quando copre la crisi in cui si ritrova la chiesa. L'impegno per gli altri, per i poveri ha un suo valore quando non taglia le ali alla profezia e al messianismo, quando dà respiro alla denuncia dell'oppressione ovunque si annidi, quando è capace di progetto.

Ma qui, su questo crinale, tutto tace e l'impegno diventa assistenzialismo puro e semplice. Il revival dell'attivismo parrocchiale è umiliante e nausea gli stessi beneficiati, trasforma la chiesa in un dipartimento del Ministero per gli affari sociali dello Stato italiano.

4. *L'incontro con i poveri va collocato in una prospettiva di reale e concreta conversione.*

Parlo non solo delle singole persone, ma anche della comunità e delle sue strutture nel suo insieme. L'incontro è autentico quando la comunicazione è reciproca e tale da cambiare la condizione dei partners.

Ma davanti a questo discorso la parrocchia si irrigidisce; la comunicazione per lei ha solo senso unico. Non sembra che i poveri ci indirizzino un messaggio di conversione, siano portatori dell'aut-aut del Messia. Noi, proprio in virtù della nostra scelta, sappiamo che la carità, quando è vera, non è la fatica di Sisifo; Lazzaro non chiede di essere oggetto della pietà, ma di essere soggetto di utopia che anima tutte le espressioni della nostra esistenza e dà loro capacità innovativa.

Ma ci domandiamo perché è fallita la riforma liturgica? Perché il mancato

rinnovamento della preghiera e la progressiva assuefazione alla pratica sacramentaria di massa? Perché si parla di seconda evangelizzazione e allo stesso tempo si offre un poderoso strumento di catechesi universale?

Io credo che dell'esperienza dei preti operai non si tenga nessun conto e tale atteggiamento si trasmette dall'alto al basso. Certo, se ci lasciamo prendere dalla legge dei grandi numeri, possiamo ritenere i preti operai morti e sepolti, ma attenzione! La legge dei grandi numeri riguarda i salumieri non colui che, solo, sale sulla croce.

Si impone una ricerca del dialogo e di spostare la considerazione dalle quantità alle qualità: noi possiamo anche morire, ma gli interrogativi che furono e sono suscitati restano tutti ed attendono la risposta.

Mi riferisco alla mediazione che noi possiamo offrire per una pastorale adeguata alle istanze del Vangelo e dell'uomo. Si tratta di una mediazione che se non recuperata vanificherà ogni tentativo di approccio alla realtà.

La prospettiva del superamento della parrocchia nella comunità mi sembra essere il prospetto intorno al quale dobbiamo lavorare fin da ora. Certo, se i vari sinodi diocesani e i Codici si attestano su una difesa ad oltranza della parrocchia tutto resta più difficile e complicato. Però la crisi della parrocchia è sotto gli occhi di tutti e non si ferma perché la si difende. Può essere solo rinviata di qualche anno.

ROBERTO SARDELLI

PER UN NUOVO MINISTERO

Non mi sono mai inserito in una struttura parrocchiale intesa come realtà burocratica e amministrativa: questo per scelta, anche perché ho avuto la fortuna di far parte di una comunità diocesana che dava a tutti la possibilità di scegliere i luoghi e gli ambienti in cui ci si voleva inserire. Ritengo che il ministero debba essere legato a una comunità sia già essa strutturata, sia essa "in fieri". Già agli inizi degli anni '70 il dibattito su "parrocchia sì" e "parrocchia no" era molto serrato, soprattutto da parte di chi lavorava nelle grosse città e più di tutti si accorgeva della disgregazione e dei problemi enormi che le metropoli presentavano con le loro periferie prive di storia: agglomerati di persone venute da ogni dove, con culture e abitudini diverse. La preoccupazione dell'organizzazione ecclesiastica era quella di rifornire questi agglomerati di strutture (chiesa e ambienti parrocchiali e anche strutture ricreative e sportive), come se esse fossero il perno portante di una chiesa che ancora doveva nascere. In un quartiere, come c'era la scuola, la USL e altro, ci doveva essere la chiesa, che veniva così paragonata alle altre strutture civili.

Mi sono inserito in questi ambienti in modo silenzioso, vivendo la vita di tutti, convinto che la chiesa intesa come comunità debba nascere lentamente, con strutture minimali per non correre il rischio di diventare il luogo delle richieste per i bisogni immediati e si sostituisca alle strutture civili, alle cui carenze essa ha supplito, come lo fa tutt'ora; anche perché è facile essere gratificati con azioni socio-ricreative. Rispondere agli interrogativi che le coscienze e il mondo in rapida evoluzione pongono, diventa più complicato, perché si è costretti al confronto e al cambiamento che passa attraverso una conversione e la revisione delle proprie certezze. Il lavoro manuale è stato per tutti noi il primo passo per rompere quello stile di vita che poneva il prete nel mondo del sacro, pagato per un ministero divenuto professione e lontanissimo dalla gratuità che libera le

coscienze. Ho scelto da allora la periferia, intesa come margine-laboratorio attraverso cui passa l'alternativa e si possono intravedere orizzonti nuovi. Occupare quegli spazi vuoti lasciati liberi dalle strutture che non possono coprirle, per riaffermare la possibilità che si può essere comunità senza essere necessariamente parrocchia, strutturata burocraticamente, anche perché c'è una pluralità di ministeri e una pluralità di modi di esercitare il ministero ordinato. Qui penso al discorso di Paolo che faceva l'esempio del terreno: qualcuno ara, altri seminano e altri raccolgono. Tutte queste operazioni non sono legate necessariamente alla stessa persona e i metodi e le strategie, se così le vogliamo chiamare, sono diversi. Penso al mio ministero esercitato fin qui ad un continuo arare per preparare il terreno.

Oggi non sceglierei di andare fuori: il prete è espressione di una comunità che ha i suoi carismi e ministeri, tra i quali quello ordinato. Quest'ultimo con funzioni molto limitate, perché non deve occupare funzioni che altri dovrebbero svolgere. La chiesa locale può supplire là dove una comunità non è in grado di esprimere i propri carismi. Ritengo importante che il "prete" non debba vivere da solo. I modi per essere in compagnia sono moltissimi. Non voglio qui discutere del problema del celibato, ma vivere con altre persone, condividendo la quotidianità, ci abitua al confronto e ad essere meno "selvatici". Parlerei volentieri di "compagnia pluralista". Attualmente io vivo con quattro persone: una coppia con un bambino e un giovane. Penso anche all'abitazione uguale a tutti gli altri, non nella "canonica" che dà il senso di un'area riservata al sacro: casa di colui che si sente il custode della chiesa, come se non fosse tutta la comunità ad esserne responsabile. Canonica come spazio riservato alla comunità, non abitazione del prete, che deve avere una vita propria, come tutte le persone di questo mondo. Uno dei pochi gesti del ministero ordinato è per me l'eucaristia domenicale dove il dialogo ha ampio spazio. Si dice spesso che la gente non è capace di parlare nelle nostre chiese, perché essa va a "sentire la messa". È questa una tradizione dura a morire perché le chiese sono molto grandi; la loro strutturazione non invita al dialogo e rispecchia una concezione prettamente verticistica. Oggi siamo in minoranza e i luoghi in cui normalmente la comunità si riunisce per pregare dovrebbero essere più piccoli, mentre le chiese grandi potrebbero servire in certe occasioni dell'anno, quando tutte le piccole comunità si ritrovano. Ho trovato molto difficile all'inizio il dialogo, ma col tempo è diventato abituale, anche da parte delle persone anziane che hanno bisogno di chiarire le loro espressioni di fede ricevute dal catechismo e inculcate da decenni. Il lavoro che faccio spesso è partire dalle loro espressioni, analizzare quelle cosiddette "verità", indagando sul come sono nate e il perché si è giunti a quelle enunciazioni frutto del loro tempo. Il tutto collegato con la

storia e i fatti che nascono dalla vita e con il messaggio di Gesù di Nazareth. Il metodo che uso durante la celebrazione è quello di sedermi con loro mentre si legge e qualche volta non ho neppure la stola e la tunica, perché in quel momento di fronte alla parola di Dio si è tutti uditori e discepoli. Prima di parlare lascio spazio al silenzio invitando i presenti a parlare. Sono quelli i momenti essenziali dove il racconto acquista grande importanza, partendo dagli avvenimenti quotidiani. Per quanto riguarda i sacramenti, che ampio spazio occupano nelle parrocchie ho poco da dire perché ne amministro pochissimi. Ricordo con gioia alcuni genitori che hanno preparato i loro figli, assumendosi direttamente la responsabilità di quei gesti. Non ho mai fatto preparazioni speciali, invitando gli interessati a inserirsi nell'incontro domenicale, lasciando loro la libertà di decidere i tempi, facendo presente anche a tutta la comunità riunita la richiesta. Essa diventa un modo per tutti di ripensare il sacramento e di seguire coloro che lo ricevono. Prendere sul serio il sacramento e seguire le persone anche dopo, "alzando il tiro" con proposte impegnative di ricerca e cammino di fede riserva delle sorprese inaspettate. Tutto ciò è possibile perché la mia è una piccola comunità, così pure la chiesa, disposta in modo tale che ci si possa guardare in faccia tutti quanti, con i banchi disposti a quadrato. Cambio frequentemente il liguaggio liturgico e le preghiere si agganciano sempre al discorso evangelico del giorno e agli avvenimenti della settimana. Celebro solo la domenica come scelta: l'eucarestia deve essere un evento straordinario, le messe infrasettimanali potrebbero essere sostituite benissimo dalle lodi e dal vespro, guidate da qualcuno della comunità, abituando così le persone a pregare senza la guida del prete.

Per quanto riguarda la parrocchia non mi meraviglio che essa si trovi in crisi perché in questi ultimi decenni assistiamo a una crisi generale delle strutture, frutto di un contesto storico ben preciso. Essa è legata a una concezione di chiesa e a una teologia che oggi è messa in discussione perché non rispondente agli interrogativi e ai cambiamenti del mondo contemporaneo. Si apre pertanto un periodo di intensa ricerca e sperimentazioni che nessuno ha la pretesa di considerare definitive. Oggi tutto è relativo. La parrocchia era l'unico polo unificante di un territorio, ora i poli sono diventati molti a causa della disgregazione delle città, della mobilità delle persone, costrette a spostarsi da un punto all'altro, per adeguarsi ai ritmi di lavoro imposti dalla società liberista, dove quello che conta è il profitto non la persona con tutte le sue esigenze. La cultura è pluralista e il pluralismo è parte essenziale della mentalità contemporanea. In crisi pure la concezione di autorità, a cui non si vuole dare alcuna delega in bianco, come è stato finora, portando le persone alla deresponsabilizzazione. La parrocchia entra in questo panorama a cui bisogna aggiun-

gere la crisi della chiesa come organizzazione, e la maggior maturità di moltissimi credenti che si sentono responsabili della propria fede, stanchi di essere solo degli spettatori. Una struttura che ha secoli di storia ha bisogno di tempi lunghi per essere rinnovata o sostituita. L'attenzione non dovrà essere posta sulla parrocchia stessa, bisogna puntare a un progetto più ampio tenendo presente a mio parere questi punti:

- Considerare i credenti come popolo di Dio, più che gregge da condurre. La vera carenza di fondo è la mancanza di formazione comunitaria. Per sua stessa natura e vocazione c'è la "comunità che si riunisce". In un modo o nell'altro il suo futuro è quello di una comunità di libera scelta, dove ciò che si offre e si chiede è la propria decisione e partecipazione attiva.

- Riconsiderare la teologia, che è a servizio della fede, non oggetto di fede. Una teologia prettamente speculativa è riduttiva; essa deve riconciliare ed unificare naturale e soprannaturale ponendo fine al dualismo che ha delle ricadute sulla concezione quotidiana della fede: cristiano in chiesa e fuori ognuno fa quel che vuole soprattutto nei confronti della giustizia, del denaro, dello sviluppo e della politica. Non una teologia confessionalistica, ma ecumenica: una teologia che in ciascun'altra teologia non veda più degli avversari, ma dei partners. Solo così ci si può educare al pluralismo.

La norma fondamentale di una teologia ecumenica è il Vangelo di Gesù di Nazareth, una riscoperta del Gesù della storia e il cui orizzonte è il mondo dell'esperienza contemporanea, che tenga presenti tanto le religioni universali quanto le teologie moderne.

- Riconsiderare il ministero, riducendo il più possibile la funzione del presbitero, che non è la somma dei carismi o "degli ordini". Essi vanno distribuiti nella comunità senza discriminazione di età e sesso, rilanciandone dei nuovi, che non hanno bisogno di essere sacralizzati. Il tentativo odierno invece è quello di riclericalizzare tutto (vedi il diaconato permanente). Ministeri in funzione della comunità dalla quale essi traggono la loro autorità, non un aiuto al ministero ordinato. «Le singole parti portano propri doni alle altre parti e a tutta la chiesa, di modo che il tutto e le singole parti accrescano con l'apporto di tutte, che sono in comunione le une con le altre e che tendano con i loro sforzi verso la pienezza dell'unità. Ne consegue che il popolo di Dio... si sviluppa nei vari ordini» (LG. 13, d.). Il ministero originariamente molto fluido è intimamente vincolato alla partecipazione attiva della comunità. Pensare che l'ulteriore sviluppo della struttura ecclesiale, da capo a piedi, sia opera dello Spirito, sarebbe una grossa semplificazione. Insieme con lo Spirito intervennero molti fattori umani e condizionamenti storici.

- Messaggio mediato dall'esperienza e quindi approccio esperienziale al

Vangelo per essere fedele a quell'annuncio che è racconto di esperienze significative. Esso non è l'esposizione di dogmi e catechismi, che non sono sostitutivi della Bibbia. Si è fatta troppa ecclesiologia e sacramentalizzazione, pertanto è importante ricondurre il messaggio centrale della catechesi a Gesù di Nazareth.

Tutto questo inquadrato nell'ambito del sacerdozio universale dei fedeli che è essenziale e il perno. I ministeri entrano in questo ambito: funzionali alla comunità che si riunisce, non sacralizzati e non sostitutivi del nostro rapporto con Dio. "Anche voi, come pietre vive, formate il tempio dello Spirito Santo, siete sacerdoti consacrati a Dio e offrite sacrifici spirituali che Dio accoglie volentieri, per mezzo di Gesù Cristo" (1Pt. 2, 4).

MARIO SIGNORELLI
Via Aurelia 1465 • ROMA

NÉ SU QUESTO MONTE...

“Né su questo monte, né in Gerusalemme... Adorerete il Padre in Spirito e Verità...” (Gv. 4, 22). È la dichiarazione profetica, è la promessa di liberazione dal culto strutturato che Gesù affida alla Samaritana, persona estranea al culto ufficiale degli Ebrei: particolare di grande significato per la teologia giovannea. prostitute e samaritani vi precederanno nel Regno dei Cieli! Questa promessa del culto in Spirito e Verità, in assenza cioè di vincoli rituali, è da attendere come dono finale? O è un progressivo cammino di liberazione, di spiritualizzazione? Un dono già operante, da rendere visibile, storico anche durante il tempo della chiesa? “Viene l’Ora; anzi è già venuta...” (Gv. 4, 23). Con la lacerazione del velo del tempio l’antico culto mosaico è superato. Con la morte di Cristo e la sua risurrezione gli uomini hanno libero accesso alla salvezza. Il costato squarciato (sostituzione del velo) di Cristo crocefisso diventa il riferimento indiscusso della nuova alleanza, della vita comunitaria e culturale: è il simbolo della chiesa e dei sacramenti. Inizia da lì, corpo trafitto, ma vivificato dallo Spirito, il cammino pasquale della chiesa: un processo dinamico di liberazione, di doni e carismi, di fede adulta, di culto nello Spirito, di comunione e di condivisione. Durante la “parentesi” storica la chiesa vive in attesa che si compia (è la prima liberazione pasquale) la fase ultima del cammino che porta al superamento di ogni mediazione e di tutte le forme gerarchiche.

VINO NUOVO IN OTRI VECCHI

Se questa attesa è figura, se si “resiste” alla spinta innovativa dello Spirito, allora il passaggio, sia pure graduale, della Chiesa da società gerarchica a comunità del popolo di Dio è seriamente ritardato. L’impressione è che la Chiesa

stenta a liberarsi da modelli organizzativi che offuscano lo splendore pasquale della comunità.

E così la parrocchia rimane l'unico modello di organizzazione della vita "ufficiale" della Chiesa. Essa incarna l'espressione concreta, storica della forma gerarchica, sacerdotale e sacramentale della Chiesa-istituzione, perché evidenzia il ruolo di persone deputate al sacro e vive di riti canonicamente stabiliti. La vita della parrocchia è scandita da celebrazioni (anno liturgico, sacramenti e relativa catechesi) che portano un chiaro marchio di culto centralizzato, basato sulla mediazione. Nei fatti, poi, la parrocchia è anche cinghia di trasmissione della dottrina e della morale ufficiale. Pochi o del tutto assenti gli spazi ai carismi, alla ricerca teologica "dal basso", al confronto paritario, comunitario sulla Parola di Dio, inesistenti le forme concrete di affermazione del sacerdozio universale. Questa prassi di Chiesa che nel piccolo e territorialmente si concretizza nella gestione-parrocchia, è la prova evidente che essa rimane ancorata alla concezione giudaizzante di comunità, di sacerdozio, di culto. Il vino nuovo della comunità del Cristo risorto e del culto pasquale "riposa" negli otri vecchi!

SENZA PARROCCHIA SI PUÒ

Anche la parrocchia, con le sue forme organizzative, culturali, pastorali è una fase storica della Chiesa (una lunga stagione!); così come le comunità degli Atti, come la Chiesa delle catacombe, come la Chiesa della pace costantiniana. Ad ognuno il compito gioioso di non frenare, ma di accelerare la stupenda realtà della Chiesa di tutti i redenti in Cristo e di tutti i figli di Dio! Non possiamo lasciare incompiuta la profezia di Gesù alla Samaritana. La verità di una profezia si misura con la verifica storica. Un contributo reale al superamento della parrocchia può forse venire anche da chi concretamente non la considera indispensabile e da chi valuta l'organizzazione parrocchiale come marginale nell'impegno comunitario di testimonianza, di carità e di prassi sacramentale. Nei piccoli gruppi e in altre esperienze simili:

- la comunità è il luogo storico dell'ascolto della Parola e della celebrazione della salvezza;
- costante è la ricerca e lo sforzo di storicizzare il messaggio di salvezza e di celebrarlo in forma viva, partecipata, senza ruoli specifici, né spazi riservati;
- viva è l'attenzione alle diversità, ai carismi, al sacerdozio comune, centrale la condivisione, la comunione.

Queste caratteristiche sono più consone ad un cammino di liberazione e danno risalto all'azione dello Spirito "Saranno guidati dallo Spirito e dalla verità di Dio" (Gv. 4, 23). La richiesta di rinnovamento-superamento della struttura parrocchiale viene anche dai bisogni e tendenze attualmente diffuse. Chi vive oggi nelle grandi città sente sempre meno il legame con il "proprio" territorio: si lavora in una zona, si vive in un'altra. Per organizzare il tempo libero, per vivacizzare relazioni, la vicinanza spaziale non ha nessun peso. Costretti ad utilizzare le strutture territoriali, si ricorre ad esse solo per motivi giuridici, o per comodità (circostrizioni, USL di appartenenza, sedi INPS...). La rete di relazioni si intreccia con scelte motivate da conoscenza, affinità, interessi comuni.

UN FUTURO PER LA CHIESA O PER IL REGNO?

Il granello di senape che diventa un grande albero non è la storia della Chiesa che si propone agli uomini come passaggio obbligatorio, indispensabile riferimento teologico e culturale. Il granello di senape è la prospettiva dinamica del Regno di Dio che abbraccia Chiesa e mondo, i credenti e tutti i figli di Dio. Con rispetto, con gioia ammiro in questa crescita silenziosa la pienezza della nuova alleanza e del nuovo culto in Spirito e Verità; che abbandona tutte le mediazioni di lingua, di etnie, di persone, di riti, per porci liberi ed insieme dinanzi a Dio e chiamarlo *Abba-Padre*.

In questi giorni grande attenzione all'intesa Israele-Olp: gioia, dubbi... soprattutto speranza. Sembra la fine di una lunga, tormentata attesa! "Le pietre dell'Intifada stanno costruendo una grande casa, forse... ". Accordo difficile, ma straordinario per il suo significato. Imponderabile il brandello di terra liberata; ma è l'*Inizio*... La terra promessa comincia a diventare realtà per i Palestinesi, perché le ragioni della pace hanno "liberato" politica e religione dalle loro storiche angustie. Per i credenti è ancora lontano il giorno in cui possano verificare la verità del messaggio che l'Angelo dell'Apocalisse porta alla chiesa: "Io (Gesù) sono il germoglio e la splendida stella del mattino" (Ap. 22, 16)? A quando la gioia di constatare che "la città non ha bisogno di sole né di luna, perché la illumina lo splendore di Dio e l'Agnello è la sua luce... (Ap. 21, 22)? Allora ammireremo soddisfatti la portata storica della profezia affidata alla Samaritana: "Non vidi nessun santuario nella città perché il Signore Dio onnipotente e l'Agnello sono il *Santuario*" (Ap. 21, 23).

UMBERTO CIRELLI
via Bella Villa, 16 • Roma

OBEDIENZA O SCELTA

LETTERE di due PRETIOPERAI ai propri VESCOVI

*P*adre, nell'incontro di martedì scorso 4/5/'93 con il Vicario Generale, che mi diceva di parlare a suo nome, mi sono state fatte tre proposte di cambiamento di prospettive nella mia vita di uomo, di credente e di prete al lavoro, che mi hanno fatto riflettere a lungo, pregare e un po' perdere la tranquillità e il sonno. Vorrei semplicemente sottoporle alcune considerazioni, che non mi sono state possibili al momento dell'incontro e che sono il frutto di una serie di consultazioni con amici, compaesani, compagni di lavoro, confratelli e soprattutto di questi ultimi vent'anni di esperienza. Anche se sono prete da venticinque, è da allora che non faccio i conti con decisioni altrettanto impegnative, riguardanti i rapporti con l'Istituzione diocesana. Dico subito che resto ancora sotto l'impressione e lo sconcerto del metodo e del modo di considerare la mia persona e la mia vita vissuta, come se si trattasse di dover dimenticare in fretta tanta parte di essa, qualsiasi siano le esigenze, pur gravi, dell'assetto organizzativo della diocesi. Ma non mi preoccupa tanto questo, dato che ogni struttura organizzata ha le sue scadenze e non può permettersi di andare tanto per il sottile, pena una grave perdita di efficienza e di tempestività.

Sono alla ricerca di comprendere bene le motivazioni che fanno sì che mi si chiedo obbedienza, di fronte a tre proposte a senso unico, "lasciare" o almeno mettere tra parentesi il lavoro, i lavoratori e le loro realtà vissute (che è per me come l'acqua per i pesci rossi) e buona parte della mia vita, per "rientrare" nella pastorale parrocchiale, con il motivo che i parroci sono sempre meno. Mi è venuto spontaneo pensare che, per l'organizzazione, esistono solo le figure del prete burocrate e del prete parroco, non possano essere considerati ambiti

umani diversi, realtà più complesse, dove vivono e operano dei cristiani. Mi pare dovrebbe perciò essere presa sul serio l'esigenza di pensare figure diverse di servizi e di presenze, più legate agli uomini, che non all'assetto organizzativo. La mia esperienza di prete tappabuchi e in continuata disponibilità a tante richieste di sostituzioni e di sostegno a preti soli, a volte ammalati, a volte in crisi, troppo vincolati a uno stesso paesino di questa nostra zona, mi dice, che è limitante coprire tutti e solo gli spazi parrocchiali, se poi le persone vanno in crisi per non riuscire a sostenere il loro incarico o si esasperano i rapporti, anche tra preti, nei confronti e negli antagonismi. Mi pare una esperienza forte la mia, con indicazione di eventuali nuove strade per il riassetto organizzativo del clero. Vorrei proprio non perdere l'amicizia con il mio attuale parroco, a cui mi lega una solidarietà e una pena, per vederlo inserito in un posto non adatto e al di sopra delle sue energie, e solo. Non ho aspirato a sostituirlo, l'ho ascoltato e con lui gli altri preti della mia zona; forse sarebbe bene dialogare, avvertire e concordare soluzioni con tutti loro e non sulle loro teste, dato che viviamo nella stessa realtà, pur nella fatica. Essi mi dicono di non essere stati coinvolti. Sappiamo bene che la fede o ha queste dimensioni molto umane e solidali o arrischia di diventare un ruolo obbligato e un lavoro senza anima.

Ho provato a pensare alla mia vocazione di parroco e sinceramente non mi sono sentito 'chiamato' in nessun modo (anche invocando un aiuto dall'alto) per cui mi è nato uno smarrimento, che mi ha suggerito l'idea che l'esperienza dei Preti al Lavoro, va ben al di là della sua validità storica e strategica. In questo senso potrà finire il modo, ma non la necessità di persone ben radicate nel sociale e nel politico, in modo tale da essere libere per la fede, che è gratuità e non lavoro parrocchiale stipendiato e sicuro, efficiente e controllato dalle statistiche. Mi pare di essere ancora alla ricerca di una libertà forte che renda possibile la fede come dono libero, come gesto umanamente carico, mentre le troppe scadenze obbligate e necessitate, anche dalle richieste dei "fedeli", sono spesso di ordine sociale, politico, di prestigio e di paesanità localistica, di cui il prete è parte integrante e oggetto di campanilismi. Il binomio fede e parrocchia non sempre è automatico, anche per il sovraccarico di attese e di richieste, che questo periodo di assenze politiche porta con sé. È certamente mio dovere far presente al mio vescovo, che non ho nessuna intenzione di disubbidire, né di cercare contrapposizioni (e ne è garanzia il fatto che sto perdendo il mio buonumore), ma ritengo mio dovere morale fargli presente che forse non sarei un suo rappresentante affidabile, un suo "incaricato" fedele, senza grossi rischi di fare male le cose di cui sono poco convinto e che mi trovano lontano da tanti anni. Fatico a pensare anche un doppio ruolo, lavoro e parrocchia, con la possibilità di far male e l'uno e l'altra, non rispondendo alle

attese contrastanti degli uni e degli altri. Mi mancano, da tempi lunghi, i rapporti e le relazioni con il centro diocesi e soprattutto mi manca la mentalità dell'esecutore fedele e del rispetto dei meccanismi di conduzione di una comunità, avendo scelto un cristianesimo di minoranze, da "piccolo gregge" che vive di emarginazione. Sono stato a servizio spesso dei "lontani" e degli emarginati, che la normale organizzazione non prevede o non riesce a inserire nei programmi. Devo molto alla loro sensibilità e alla loro ansia di ricerca, quella della pecora "perduta" più che quella "delle 99".

Se riconfermo la mia disponibilità, contemporaneamente è mio dovere far presenti le mie competenze e soprattutto le mie conoscenze specifiche e insieme i miei grossi limiti. Da quasi diciotto anni ho fatto ricerca e studio di questo ambiente e di questo territorio, ho cercato di rifare la storia di questa popolazione, ho scelto i più sprovveduti e i più poveri sia tra i lavoratori, i contadini e anche spesso tra i suoi preti. Vorrei proprio poter continuare a essere a servizio loro, per i quali mi sento davvero chiamato, e a cui voglio davvero bene. Non le dirà granché, ma il gruppo "El solzariol" è nato con questo spirito. Considero don Gianni Gottardi più vicino del mio stesso padre, che ho perduto giovanissimo, ed è in suo nome che è nato un "Centro Culturale", che ne continua il pensiero e le iniziative, soprattutto a servizio dei preti di questa nostra diocesi, perché ritengo doveroso valorizzare meglio queste figure di grandi uomini di fede. Cammino da sempre con il Gruppo dei P.O. nazionale e del Veneto, con il Prado diocesano e con altri gruppi di preti, che insieme ripensano la loro vita e la loro fede. Seguo le ACLI e il Gruppo che cura il Centro di Ascolto, dei gruppi di ragazzi e di adulti, che leggono insieme il Vangelo. Sono stati tutti parte importante della mia vita di prete, e non potranno non esserlo in futuro, insieme con i preti della zona. Anche a loro nome, avendoli consultati, mi sembra urgente una convocazione da parte sua di un incontro, per inserire le decisioni che mi riguardano, in un contesto locale più ampio, che ha tanti motivi per domandare la partecipazione di tutti. Non saprei inserire nella mia vita così dilaniata, altri motivi di impegno se non a scapito della preghiera e di un po' di riflessione.

Sono certo che tutto ciò mi configura e mi caratterizza e non può essere facilmente cancellato o nascosto. La mia timidezza, la mia pigrizia e la mia frequente indecisione, fanno parte di questo conto. Tuttavia non esito a chiedere rispetto per questa storia, per questa parte della mia vita e per i miei amici, né vorrei confondere l'obbedienza con la costrizione a far promesse di sradicamento, dal territorio e dal lavoro, dalla mia gente e dai più sprovveduti, che non potrei accettare senza entrare in conflitto con la mia coscienza, sapendo di non poterle mantenere. Non saprei proprio come dire ai poveracci e agli anziani per i quali

lavoro, che il mio Vescovo non mi vuole con loro. Ho inoltre un contratto di lavoro, che mi lega per un periodo lungo, non essendo né facile né immediata una sostituzione.

Domando di poter riflettere, di poter capire, di poter maturare alcune cose che non ho chiare, che suppongo anche non siano state fatte conoscere a lei, a cui chiedo di poterne parlare con semplicità e fiducia, cosa che la settimana che mi è stata concessa, per tagliare netto con le mie esperienze precedenti, non può permettere di realizzare. Mi sono permesso di scriverle, invitato da lei in altra occasione, anche perché mi è più facile e mi permette di ripensare le cose dopo averle condivise con amici, preti e laici. Mentre resto in attesa, assicuro il ricordo al Signore e invoco lo Spirito, di cui tutti abbiamo necessità nel dono del discernimento. Con affetto.

Passarella, 10/5/1993

GIANCARLO RUFFATO

Un preteoperaio di Voghera (Pavia), in seguito alla richiesta da parte del suo Vescovo di diventare parroco, gli ha scritto questa lettera.

Ecc.za Rev.ma,

Ho ricevuto la Sua lettera di cui La ringrazio.

Nel breve incontro del 1° novembre scorso all'ospedale di Varzi non ho ritenuto di rispondere al Suo invito, e naturalmente ora è necessario che Le chiarisca la mia posizione.

Quando ho iniziato a lavorare come operaio 22 anni or sono, ero spinto da motivazioni molto forti e ben ponderate. Non è stata una scelta di comodo, né il desiderio di fare una esperienza diversa, per curiosità o spirito d'avventura.

Erano motivazioni soprattutto di ordine spirituale e teologico, cioè di fede, che mi spinsero a condividere la condizione operaia, la povertà tipica della nostra epoca, dove l'uomo viene sfruttato, privato della sua libertà, spesso vi si ammala, talvolta vi muore. Io ho inteso realizzarmi in questo modo come cristiano e come prete. Quella scelta di 22 anni fa per me è valida anche oggi, la riconfermo con altrettanta convinzione, non ne sono pentito, ne ringrazio il Signore.

Nel corso degli anni sono maturate anche delle situazioni che mi hanno cambiato profondamente, specialmente a riguardo del mio rapporto con la Chiesa istituzionale.

Io sono diventato prete con Papa Giovanni XXIII in pieno clima conciliare. E il Concilio ha aperto il cuore del mondo e anche il mio a grandi speranze.

Ora Lei può immaginare la delusione, che è andata crescendo nel corso degli ultimi decenni, nel constatare che quelle speranze non si sono realizzate, anzi c'è stato tutto un cammino all'indietro. Per farla breve, sono tante le cose su cui non mi trovo d'accordo con la Chiesa: dalla condanna della teologia della liberazione al soffocamento di ogni dissenso, dalla condanna della contraccezione alla legge del celibato dei preti, dal concordato con lo stato e conseguente normativa per il sostentamento del clero ...

Mi sento profondamente solidale con tutti quei vescovi e preti che sono stati e sono colpiti dalla condanna, dalla disapprovazione, dall'emarginazione da

parte della Chiesa (Helder Camara, Pedro Casaldaliga, Franzoni, Lutte, Girardi, Gauthier, Boff...)

Ma soprattutto, ciò che non riesco a capire ed accettare nel magistero e nella vita della Chiesa è la sua posizione in campo politico e sociale. Mi fa molto dispiacere vedere la Chiesa sostenere un sistema politico e sociale (il capitalismo) che è fondato sull'ingiustizia, sullo sfruttamento dei più deboli da parte dei forti, sulla riduzione alla miseria di miliardi di persone nel Sud del mondo, un sistema di "usa e getta" nei confronti della persona umana.

È vero che la Chiesa a parole sta con i poveri, ha fatto le encicliche sociali, il Papa continua a parlare dei "diritti dell'uomo". Ma Gesù direbbe: "Dicono ma non fanno" (Matteo 23,3).

Perché le azioni contraddicono le parole. Il legame della Chiesa all'Impero capitalistico le offre indubbiamente grandi vantaggi materiali, ma nello stesso tempo le impedisce di "fare concretamente" (= essere segno efficace), e non solo di proclamare a parole, la verità e la giustizia.

Le ho detto queste cose non per atteggiarmi a giudice né per giustificarmi, ma solo per dirle quali sono le mie convinzioni.

Ecco, per darLe un segno di quanto siamo distanti, Le porto questo esempio: la comunità Diocesana ha celebrato il Sinodo, con una preparazione durata alcuni anni, coinvolgendo diverse centinaia di persone, preti, religiosi, laici; sono state istituite 10 commissioni preparatorie. Ebbene, nessuna di queste commissioni riguardava la questione sociale e i problemi del mondo del lavoro. Questo vuol dire che ciò che per me è ragione di vita, per la Diocesi è insignificante, di nessuna importanza!

Accolgo il Suo appello alla responsabilità.

È vero: ognuno deve assumersi la propria responsabilità davanti a Dio e davanti agli uomini.

Ma io non posso assumermi una responsabilità che non è mia, perché, per grazia di Dio, sono su un'altra strada.

Mantengo il legame della Eucaristia perché credo nella presenza di Cristo e nell'azione dello Spirito nella mia vita e nella vita degli uomini.

Ed è anche questa fede che mi fa sperare che le nostre differenze, divisioni, incomprensioni umane possano essere superate nella verità.

Le ricambio la preghiera e La saluto cordialmente

don PIERO MONTECUCCO

CONSIDERATECI "INFEDELI"

Pittsburgh, 15/03/92

Carissimi parrocchiani,

un saluto a voi tutti in attesa di rivederci per la Pasqua tra pochi giorni. Ancora una volta vi scrivo; e da lontano, mi viene da aggiungere! Ma, essendo io sempre "lontano", mi limiterò a dirvi: ancora una volta, vi scrivo...

È più facile per me fissare pensieri che si muovono dentro quando il foglio di carta bianca me ne dà il riscontro. Scrivo di getto, così, senza correzioni, come mi viene.

E la prima riflessione riguarda il nostro rapporto. Penso spesso - da un pezzo a questa parte - che cosa vuol dire per dei preti operai essere parroci e - di converso - cosa può significare per una parrocchia avere come parroci dei preti operai.

Una grande sfortuna, innanzitutto! I preti operai sono in estinzione. Se ne contano ormai un centinaio e senza possibilità di riproduzione. Neppure il W.W.F. può fare più niente per noi. E allora, voi direte? Proprio a noi doveva toccarcene una coppia? Oh, che parrocchia disgraziata!

Sì, disgraziata per più ragioni. Non ci sarà, innanzitutto, come dicevamo, continuità. Sarà come arare la terra nella parte del campo dove sappiamo che tra poco verrà costruita una strada. O il contrario. La disgrazia comunque di quel "fare e disfare" a secondo del vento che tira (e cioè del parroco...) che è il frustante tran tran di tante - troppe - comunità parrocchiali.

Non siamo poi neppure un Ordine come i Servi di Maria, i Francescani, i Cappuccini, tanto per citare alcune famiglie religiose che hanno la responsabilità di una parrocchia nella città. Queste famiglie hanno sì il loro vestito, le loro

devozioni, le loro regole, ma esprimono anche un parroco che fa il parroco come si deve! Certo che noi non siamo un Ordine, ma semmai un "disordine" l'avete capito da quel di... e quindi avete anche visto che non ci preoccupiamo né tanto né poco di organizzare la nostra vita in modo che almeno uno di noi sia presente con regolarità nei diversi momenti di vita parrocchiale.

Ed infine avete constatato che tutto questo non ci fa problema, non lo portiamo dietro come un'imbarazzante condizione, non ce ne scusiamo neppure! Come se fosse la cosa più normale di questo mondo che un prete si occupi dei problemi della comunità solo dopo il lavoro come un qualsiasi padre di famiglia che torna verso sera per portare a casa il pane e partecipare della vita familiare.

Ci chiamiamo e ci chiamano pretioperai. Ma che razza di preti sono questi pretioperai? Nel nostro caso non è facile rispondere. Ci sono, nella mia vita e in quella di Beppe, elementi di possibile e prevedibile confusione che non aiutano ad una risposta immediata e semplice. Un elemento di confusione sta nel fatto che sia Beppe che io non facciamo, ormai da lungo tempo, un lavoro operaio. Ancora di più: il lavoro che facciamo attualmente complica le cose trattandosi di un lavoro sociale. Un lavoro, quindi, assai in linea con molti dei compiti che il prete esplica in gran parte del suo ministero e non certo così dichiaratamente diverso come il fare l'operaio. Il tutto aggravato per di più dal fatto che per qualche anno (non per colpa nostra, ma per mancanza di energie, io in Etiopia, ecc. ecc.) abbiamo navigato sul filo della pura assistenza all'handicap e di un lavoro che - dal punto di vista economico - era poco più che un rimborso spese (però siamo stati bravi a sopravvivere...). E quando ci siamo incontrati, per la prima volta nella chiesa parrocchiale, era proprio così.

Non risulta quindi chiaro, non può risultarvi chiaro, visto che ci occupiamo di handicappati, perché siamo così "trasandati" nel nostro essere parroci. Mentre ci sono preti che si occupano dei poveri, dei drogati, degli extracomunitari e sono parroci nella norma e fanno tutti meglio di noi occupandosi di problemi sociali e di liturgia, di gesti concreti di solidarietà ed insieme di catechismi e di pastorale.

Perché noi ci ostiniamo a parlare di ciò che facciamo al Capannone di via Virgilio in termini di lavoro e non di missione o di impegno caritativo?

Non sarebbe molto più semplice se accettassimo di vivere quell'impegno di solidarietà insieme all'impegno parrocchiale come un'unica testimonianza?

Ho cercato, in questi ultimi tempi, di fare uno sforzo perché risulti più chiaro che il capannone che è in Via Virgilio, 222 non è il *nostro* capannone e che la cooperativa non è la *nostra* cooperativa. Nostra e cioè, mia e di Beppe. Come se fosse un'altra parrocchia, un'altra iniziativa, un hobby - sia pure buono e sano

di due preti che sarebbero pure bravi parroci, ma hanno da trafficare nel *loro* ambiente e nel *loro* lavoro. Sono contento che ora, in cooperativa, so di lavorare (e lo sanno anche gli altri che lavorano con me) non perché sono un prete, ma perché ho alcune capacità direttive e Beppe, non perché è un prete, ma perché sa impagliare le seggiole e sa usare questa sua capacità per orientare le piccole autonomie di soggetti gravemente handicappati.

E spero risulti sempre più chiaro che il nostro è un lavoro come un altro e che non lo facciamo meglio di altri perché siamo preti. Nella cooperativa c'è gente che lavora almeno con altrettanta professionalità ed è il *saper fare* che conta, non *l'intenzione* anche se sorretta da santità di vita!

Se di una cosa mi sento di chiedervi perdono, non è davvero perché pratico poco la chiesa (che ostinazione, direte voi!), ma perché ho lasciato che questa chiarezza non risultasse così viva per una condizione di vita, buona e generosa quanto volete. Ma purtroppo poco attenta ad una essenzialità di modi e di atteggiamenti e di trasparente semplice messaggio.

Il messaggio che noi preti operai portiamo scritto dentro la fedeltà (non ad una scelta, ma ad una vocazione) della nostra vita, lo portiamo scritto nel nostro stesso nome: preteoperaio. Un nome fatto di due termini quasi opposti, vissuto da una sola persona. Come un problema di equilibrio su due appoggi distanti, assai distanti tra loro.

Perché si liberi un confronto tra la fede e la vita. Un confronto che spesso viene risolto separando il tempo in cui nella vita si lavora, si sta insieme, si gioisce e si soffre e il tempo per pregare e per i propri doveri religiosi.

Sì, noi preti operai siamo divisi tra il lavoro e la religione, ma quanta (tanta) gente non lo è? Questa divisione la assumiamo su di noi e cerchiamo, attraverso la nostra povera testimonianza, di indicare la frattura. Perché non accada - ma quando mai non accade!?!... - che la connessione tra la fede e la vita sia ricomposta a spese dell'una o dell'altra dimensione sacralizzando la vita o togliendo ogni tensione storica alla fede.

Così capite meglio che non è la mancanza di tempo e di energie che ci tengono lontano dalla chiesa e dalle sue attività.

È perché per noi non si tratta della cosa più importante! Questo non significa: tra le cose che non contano. Tutt'altro. Ma per noi è *più importante* che la gente senta la presenza e la vicinanza di Dio in officina, in casa, nella scuola. È qui che mettiamo le energie! Ci interessa meno sforzarci perché la gente venga in chiesa, perché la parrocchia attiri, perché sia un centro funzionale e funzionante, ecc. ecc.

E perché la gente preghi in casa, in ufficio, in officina, a scuola, in cucina, ecc. ecc. non ha bisogno di maestri che dal di fuori insegnino questo. Ha

bisogno di riprendere fiducia nella propria capacità di incontrare Dio attraverso la preghiera della vita ed ha bisogno di credenti e di preti capaci di aiutare a sbrogliare pian piano la matassa che ha avviluppato la religione in una serie di pratiche, di devozioni, di intenzioni, di liturgie, di forme tali da soddisfare coloro che le praticano, ma incapace per lo più di creare rapporti nuovi con la storia e l'esistenza dell'umanità.

Non è che questo lo possiamo fare solo noi preti o per presunzione assurda e inaccettabile.

Siamo solo segno di questa sete, di questa fatica, di questa lotta.

Come preti operai viviamo coscientemente la divisione. Non siamo la divisione, ma conviviamo con essa, con chiara avvertenza. Divisione tra corpo e anima, materia e spirito, dipendenza e soggettività, e divisione nell'umanità tra oppressi e oppressori, popoli sviluppati e popoli depressi, culture dominanti e culture destinate a scomparire...

Considerateci "infedeli" allora, non quando non ci trovate in chiesa e in parrocchia, ma quando lasciamo la vita, le sue contraddizioni, le sue lotte, fuori della porta di chiesa, quando ci prestiamo a piegare il Vangelo alle condizioni di questo mondo perché nessuno si inquieti e Dio sia il solito tappabuchi. Quando il nostro lavoro risulta il facile lavoro di due scapoloni, quando sa troppo di opera pia e cioè quando non si capisce più dove sia il lavoro e si vedono solo due preti che si affaccendano a fare del bene!

La fedeltà passa attraverso una linea sottile e fragile che si cala, fino anche a scomparire, nelle pieghe della vita quotidiana. In essa dobbiamo prima ritrovarci come comunità e quindi essere sostenuti vicendevolmente dai doni e dai misteri di cui ci sovrabbonda la dolce bontà di Dio.

Con affetto.

LUIGI SONNENFELD
Lungo Canale Est, 37 • VIAREGGIO

AL BIVIO

Don Cesare di Milano è impegnato da alcuni anni nella parrocchia di S. Roche di S. Salvador. Con regolarità arrivano i suoi fax agli amici. In questo numero Pretioperai ne ospita due che in successione parlano dei bivi di fronte ai quali viene a trovarsi chi opera in parrocchia. Anche se le allusioni a S. Roche e a riflessioni tenute in altre occasioni sono scarsamente accessibili a chi non conosce don Cesare, siamo certi che la sostanza del discorso sia ampiamente aperta e fruttuosa per quanti si pongono il problema della parrocchia e di quale parrocchia.

OCCORRE ASSOLUTAMENTE VEDERE I BIVI E SCEGLIERE DA ORA.

Penso che i bivi siano diversi, di diversa grandezza.

Ogni dieci metri un bivio, diceva Mao.

Uno di essi - che da qui ora mi appare - è certamente il come immaginare la struttura parrocchiale e la figura del prete.

Vedo di andare per punti, senza ordine, così come mi vengono in mente ora.

Poi penseremo al riordino.

1. È ben diverso se io immagino una figura di prete tipo *piccolo fratello* che condivide la vita della gente, nella povertà e nel suo stimolare il cammino, dall'immaginare una struttura parrocchiale ben funzionante su tutti i piani sia sociale sia rituale.

2. Tanti fattori/idee/valori/immagini/tradizioni convergono in questo bivio. Se penso ad una "chiesa/parrocchia" come soggetto sociale in una zona, allora metto dentro nella parrocchia tutte le attività sociali e rituali per convogliare attorno ad essa promotori e gente di ogni tipo. In questa direzione mi vien fuori un modello parrocchiale tipo supermercato, ben gestito, con le varie rivendite.... e concorrenze.

Se penso

- ad una autonomia del sociale

- e ad un accompagnamento pastorale del cammino di un popolo allora mi vien fuori:

a. la costruzione di una associazione culturale autonoma, fatta da pochi veri promotori/animatori di vita/speranza/soggettività personale e sociale, che lentamente ha una sede propria ed una diffusione diffusa che ha anche una sua autonomia economica ben definita

un suo modello organizzativo

un suo cammino formativo

extra parrocchiale;

b. la trasformazione in grande povertà evangelica/pastorale della attività parrocchiale

che

- offrirebbe spazi seri di ricerca di fede

- una catechesi ben ricercata come linguaggio a vari livelli

- una attenzione a ricominciare sempre dai più poveri;

c. la figura del prete come "vero anzaiano nella fede e centro di com-unione".

3. Ben diverso - a seconda del lato del bivio che scelgo - è ciò che si ritroverebbe il prete futuro e....

In un caso si troverebbe a gestire una struttura con costi enormi e costruzioni da mantenere o migliorare.

Fare il prete e fare il manager non avrebbe differenze.

Nell'altro caso si presenterebbe al futuro prete la possibilità di una vita veramente di povertà e semplicità evangelica, di condivisione della vita anche di lavoro della gente....

4. Per esempio, di fronte all'esigenza di fare un locale in S. Roque per migliorare il doposcuola posso scegliere:

- o fare i lavori dentro la struttura parrocchiale

- o cercare di affittare e sistemare la struttura della casa comunale che ho di

fronte, cercando poi di renderla sede dell'attività pedagogica, sia di salute che di percorso scolastico,.....

Nel primo caso aumenterei la struttura alle dipendenze della parrocchia, con tutti i vantaggi ed i rischi.

Nel secondo caso, svuoterei dell'attività sociale la parrocchia e darei autonomia, o almeno un cammino di autonomia, alle attività sociali.

5. Se scelgo la seconda ipotesi, è chiaro che il cammino dei prossimi anni sarà quello di

- cercare una sede per l'ipotetica associazione sociale di educatori in salute e in percorso scolastico

- vedere quali dei promotori se la sentono di rischiare la vita per diventare soggetti collettivi di una autonomia territoriale, che essi stimolano, animano eccetera

- ne vedrei i costi reali e vedrei come sanarli e così essi diventerebbero un soggetto collettivo territoriale autonomo, che poi può coordinarsi con chi vuole.. In questo caso la struttura parrocchiale potrei modellarla sulla povertà, essenzialità del cammino di fede, dell'evangelizzazione in una ricerca seria di linguaggio per

- a.** esprimere la mia/nostra avventura umana di cristiani;

- b.** comunicarle in modo adeguato

Luogo serio, di silenzio, di studio, riflessione, preghiera, ospitalità nel vero senso...

Questa ipotesi ha benefici e rischi.

6. Con che criteri scegliere?

Riprendo il tema del bivio della struttura parrocchiale

Dopo averci pensato, ripensato anche con Andrea, ed aver riletto quanto scritto, mi appare - da qui in Italia - il bivio più importante per me nei prossimi anni.

Dico alcuni punti ancora:

1. Questo è sempre stato un po' il mio tentativo: di come rapportare *Autonomia e Teonomia*.

Nel primo fascicolo dei ritiri, ho espresso la sintesi della mia storia.

2. Inoltre vedendo la fine che hanno fatto i tre tentativi a Pero, a Sesto, a Cologno, non posso dire che siano tentativi riusciti.

3. Come diceva Gramsci, la chiesa è dilaniata dall'ondeggiare fra le due polarità:

- trascendenza
- incarnazione.

A volte troppo spiritualista, a volte troppo politicizzata.

Se vai da una parte, si svuota l'altra. E viceversa.

E ti trovi con ciò che non volevi.

4. Il "nodo" è in che senso uno intende la "chiesa".

Se essa è un "soggetto sociale" oppure no.

Se la parola "comunità" deve essere intesa in senso di gruppo sociale che incide sul sociale direttamente, oppure se è una comunità di fede, che si limita a lievitare attraverso la lievitazione dei singoli.

5. Mi sembra che "coloro che lo Spirito chiama e riunisce" debbano certamente avere tutte le loro cose per coltivare, custodire, trasmettere "il dono", e perciò debbano avere/offrire

- un luogo
- dei riti
- delle forme di annuncio
- delle forme educative

Però mi sembra che ciò debba limitarsi al minimo.

Tutto il resto deve essere reso autonomo.

6. Il problema semmai sarà come relazionarsi con il cammino autonomo del popolo che anche i cristiani hanno contribuito a realizzare in forme autonome. È quello che si chiamava "accompagnamento pastorale".

Le forme di questo accompagnamento dovranno ricercarsi, stando attenti ai due errori

- della circoncisione
- del *corbàn*. Ritengo però necessario uno spazio di relazione fra autonomia e teonomia.

7. Occorrerà porre attenzione almeno anche a due cose:

a. a ridurre al minimo le spese, così che almeno la struttura parrocchiale possa

autogestirsi economicamente. Non aumentare le strutture parrocchiali, decentrare al massimo in piccoli gruppi di settore, che possano meglio controllare autonomamente e non essere controllati dall'alto. Massima povertà.

b. Creare "spazi" per l'autonomia dell'azione sociale: luoghi autonomi, proprietà associativa, elementi seri di autoorganizzazione, preventivi economici reali e possibili.

8. Ci si può richiamare al momento della creazione dei diaconi, se si vuole. Con attenzione a "non creare diaconi" nel senso liturgico. Quello però fu un bivio, che potrà essere mal letto, però il problema se lo erano posto.

9. Una immagine primordiale di come potrebbe in futuro diventare la vicenda può essere composta da questi elementi:

a. *un intervento sociale* (salute, educazione, territorio)

- con un intervento ben valutato/progettato/programmato
- con sede (almeno una) autonoma
- con 5 coordinamenti di settori
- con una autoorganizzazione che rifiuta il modello gerarchico ed il modello democratico, ma cerca di assumere il modello dialettico
- che esige perciò almeno 5 cause esterne coordinate fra loro
- e che anche pensa alla cura della vita dei promotori
- con un bilancio chiaro e pubblico di cui occorrerà cercare le sicure fonti.

b. *un intervento pastorale*

- con 4 o 5 luoghi che si possono automantere
- con 4 tipi di attività ben fatte
- catechesi e *charlas*
- liturgia tendenzialmente autogestita
- coro ben preparato fino a trasformare il popolo in *popolo che canta*
- visita agli infermi ed aiuto ai più necessitati
- con 4 o 5 equipos parrocchiali che si riuniscono ogni settimana, a cui possono, se vogliono, partecipare anche alcuni delle attività di intervento sociale, per valutarne *non* la scientificità ma *lo Spirito* con cui vengono fatti
- con il consiglio parrocchiale di pastorale mensile, in cui si entra sempre di più nel lavoro pastorale dello Spirito
- con le due E.P.P. annuali.

c. *le due persone di preti*, la cui immagine potrebbe contenere

- una vita in comune fatta
 - di preghiera assieme
 - di comunicazione personale
 - di discussione sul ruolo del prete
 - di ricerca sul cammino pastorale

- una attività fatta di divisioni di compiti e riunione dei risultati
- tempi seri di ritiro, riflessione
- settimanali
- mensili
- con un quaderno che registri le difficoltà, gli argomenti, il cammino.

d. *una ricerca di dialogo*

- tra le attività sociali salvadoregne e quelle milanesi
 - tra la ricerca pastorale salvadoregna e i preti operai milanesi o lombardi.
- Un particolare contributo dovrebbe darlo anche Andrea.

CESARE SOMMARIVA

Parrocchia di S. Roche • San Salvador

Il singolo,
la politica
e... oltre

tutti assieme, che l'appartenere ad una parte definita, conferiva un certo potere: con altri, si poteva contare, anche se in opposizione. L'identità personale di ciascuno era adeguatamente salvaguardata: per taluni dalla identificazione con ciò che già c'era ed il suo sviluppo, per altri dall'identificazione col "progetto diverso" da molti sostenuto.

Anche dal punto di vista della creazione delle idee personali, a parte la meravigliosa stagione del '68, che ha portato l'innovazione, con la fantasia, provocando un cambiamento "di parte" di interi pezzi della società, tutto era più facile. Tutti potevano contare su intellettuali, partiti, giornali ecc. che offrivano punti di vista già confezionati, ed adeguatamente rassicuranti, da poter essere accettati, calibrando, al massimo, un po' i pesi. È cresciuto, in definitiva, un meccanismo di delega sia del fare che del pensare. Ciò che, all'inizio, era una cultura del cambiamento attraverso la opposizione, la lotta e la stimolazione del diverso, era diventata conformismo e delega. Ricordo la difficoltà, alla fine degli anni settanta e negli anni ottanta, a fare accettare la presenza di idee diverse, anche se molto personali e non necessariamente condivise, ma esistenti. La crisi economica, anche se detta e saputa, non aveva ancora intaccato le singole vite, come nella seconda metà degli anni ottanta. Non dimentichiamo l'epoca del "riflusso", momento in cui, di fronte ad una situazione di crisi (cioè di scelta) delle vecchie analisi ed alla necessità di inventare nuovi strumenti di aggregazione e di pensiero sperimentandoli nel reale, il conformismo aveva prodotto un tale svilimento della fantasia, da far ritenere il compito impossibile. I grandi cambiamenti che si preparavano od avvenivano nel mondo e l'incalzare della crisi economica, non trovavano schemi di pensiero adeguato per affrontare la nuova realtà che poteva così imporsi in modo sempre più selvaggio, mandando in pezzi gli ormai obsoleti strumenti della sinistra. Unica strada diventava la rassegnazione, il tornare a casa, il rifugiarsi nel privato che, inevitabilmente, non poteva reggere tale pressione perché, nel frattempo, si era modificato anch'esso: non era più quello che si sarebbe voluto. I cambiamenti della società, dei modi di pensare, dei ruoli maschile e femminile, avevano reso ostile anche il privato, per entrambi i sessi: non poteva più ammortizzare le frustrazioni esterne, se mai le amplificava. I partiti, le organizzazioni di massa della sinistra, e tanti compagni in esse, nel tentativo di liberarsi dei vecchi strumenti (con scarsi risultati), hanno ritenuto di dover gettare anche l'ideologia.

In modo bizzarro, quello che, nella mia adolescenza, era sinonimo di innovazione, era diventato elemento di conservazione. Nel tempo, la cultura della sinistra, così come si era venuta a configurare, invece di

promuovere la emancipazione di tutti, stimolando le capacità, l'inventiva dei singoli, per poi aggregarle, trasformando le risorse di ciascuno in collettive, era diventata un vincolo che ci aveva espropriato, attraverso il conformismo, della capacità di inventare soluzioni ai problemi individuali e collettivi, opinioni da poter cimentare con quelle degli altri. Il partito comunista, da organizzazione di quelli che sceglievano di stare dalla parte della classe operaia e degli oppressi per realizzare una società più equa, da strumento era diventato un fine. Invece di essere il luogo politico in cui sperimentare nuovi modi di essere e di azione politica, era diventato una macchina omologante che rifiutava ogni tipo di diversità. Il fine era il mantenimento del partito stesso e, per di più, uguale a se stesso. Le nuove diversità non hanno potuto trasformarlo, renderlo più adeguato alla nascente realtà. Uguale sorte per il sindacato. È stato meno faticoso accedere alla cultura della classe dominante, piuttosto che ripartire dai nostri ideali, tuttora validi ed attuali, per inventare strade nuove. Partiti, e sindacati non hanno colto da subito, e con la necessaria forza, i fenomeni portati dalla società, tipo l'abbandono della militanza nei partiti, ma anche nuove risorse tipo l'attivazione, nel Paese, del volontariato, la nascita di parecchi centri sociali giovanili, aggregazioni varie su singoli problemi, di tipo ambientale, locale, per la pace, nelle fabbriche ecc.: tutto ciò che non rientrava nel vecchio modo di vedere il mondo, anziché essere elemento di riflessione, di contraddizione, veniva bollato come marginale (anche se il volontariato riguardava 8 milioni di persone), poco significativo, trascurabile o strano (associazioni ambientali, centri sociali giovanili, gruppi di opposizione nelle fabbriche). Ma sono solo alcune delle nuove forme di aggregazione, di attivazione, per opporsi al degrado generale ed alla solitudine di ciascuno. Sono situazioni deboli, risposte parziali, tentativi che non possono avere il significato e la forza, anche di rassicurazione, di quelle di un tempo. Solo se la sinistra trova il modo di aggregarle in un progetto, anche culturale, più complessivo (come si diceva un tempo), possono trasformarsi in opposizione, lotta, spezzoni significativi di una possibile società futura. Per immetterci su un binario simile, è opportuno ridare dignità alla capacità autonoma di pensiero di ciascuno, incoraggiarlo, sostenerlo, renderlo capace di difendersi, di saper navigare nel quadro confuso che abbiamo davanti. La solitudine, la destrutturazione, la confusione possono essere superate dal riappropriarsi della volontà di pensare in modo autonomo, sulla base della nostra storia, esperienza, cultura.

La vita quotidiana delle persone è caratterizzata dalla separatezza e dalla solitudine. Sui posti di lavoro, l'aumento dei ritmi, la paura del

licenziamento, la diminuzione dei salari reali che costringe, per mantenere gli stessi livelli di consumo (a volte già a livelli minimi), ad essere più produttivi (doppio lavoro, aspirazioni a promozioni ecc.) porta a vivere il proprio vicino come nemico, a non esporsi con lui per non rendersi vulnerabile, ad essere maggiormente omologato rispetto ai comportamenti richiesti da chi detiene il potere, per essere scelto ed accedere a maggiori livelli di consumo e di influenza. Tutto, però, isola, rinchiude, separa, impedisce nuove forme di pensiero e di azione.

Anche nel tempo libero, per il mondo giovanile, ma non solo, le forme più organizzate hanno la caratteristica comune della solitudine accompagnata da passivizzazione ed impotenza. Le discoteche sono il luogo in cui non è possibile parlarsi per i decibel troppo elevati. Il divertimento è costituito dal piacere dell'uso del proprio corpo (il ballo, il fare sesso, l'affaticarsi fisicamente per "sentirsi"). L'appartenere a qualcosa di più grande del singolo è dato dall'essere in tanti nello stesso luogo, o nell'essere giovani, o dall'amare lo stesso genere musicale. Ma ciò non riesce a spezzare la solitudine se, per avere tali comportamenti, per molti vi è la necessità di consumare smodatamente sostanze come alcool o droghe. Per essere "brillanti", aggressivi, per avere più coraggio nel porsi con l'altro sesso, spesso, i ragazzi fanno uso di sostanze che, da un lato, stimolano il tono per comportamenti rampanti, e, dall'altro, sedano le ansie che ciò comporta.

In definitiva, ritengo che a tutti i livelli (personale, di gruppo, politico, sociale ecc.) dovremmo mettere in campo atteggiamenti che uniscano, rendano attivi, facciano sentire protagonisti della loro storia sia le persone che i gruppi in cui esse si trovano a vivere. Vi rientrano anche i partiti, i sindacati, tutte le organizzazioni che determinano la vita concreta. Stimolare le diversità per riconoscerle ed apprezzarle, in particolare quando ci costringono a grossi sforzi per metterci in sintonia, è importante per avere diverse possibili risposte di fronte al nuovo che incalza. Forse, rompere la solitudine nella vita come nella politica, significa proprio rifiutare ogni logica di delega, rendersi attivi nella relazione con gli altri (persone, gruppi, partiti ecc.). Qualunque sia la proposta politica e l'analisi, la novità di oggi potrebbe essere proprio che il nuovo progetto deve contenere, come elemento caratterizzante, concetti di attivazione, di rifiuto della delega che sono garanzia per la condivisione.

GIANFRANCO MARASTONI

Via Trieste, 12 • Mantova

ESPLOSIONE DEI CONTENITORI

1. *Prima e dopo la caduta del Muro*

Il pluralismo politico dei cattolici ha costituito sin dall'immediato dopoguerra in Italia una chimera che ha fatto versare fiumi d'inchiostro senza mai approdare a risultati tangibili sia sul piano di una opinione che avrebbe dovuto essere largamente condivisa, sia sul piano delle concrete scelte elettorali. La battaglia che precedette il 18 aprile 1948 e, l'anno dopo, il decreto di scomunica dei comunisti e dei loro sostenitori costituirono i primi atti di uno scontro che, da parte ecclesiastica e delle organizzazioni cattoliche, veniva ideologicamente raffigurato - ricorrendo all'antico linguaggio gnostico e manicheo - nell'opposizione radicale tra la «luce» (di Roma) e le «tenebre» (di Mosca).

All'interno di questa alternativa non c'era spazio per soluzioni intermedie, mentre le illuminanti proposizioni di Maritain rimanevano patrimonio di una minoranza di intellettuali più come oggetto di discussione che di scelte concrete. Il pluralismo, anche tra questi, aveva infatti un limite: tra «luce» e «tenebre» la decisione aveva uno sbocco obbligato. La possibile opzione per il molteplice politico veniva regolarmente assorbita al momento di entrare nella cabina elettorale e, tutt'al più, contribuiva al frazionamento *interno* del partito cattolico in una varietà di correnti il cui presupposto anticomunista non venne mai posto in discussione per oltre 40 anni. Anche il Concilio Vaticano II ha scalfito minimamente tale presupposto e di conseguenza la dislocazione politica della schiacciante maggioranza dei cattolici italiani. Così recita la costituzione *Sulla Chiesa nel mondo contemporaneo* al Cap. IV, pgf. 75: «Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi

devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune, così da mostrare con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, la opportuna unità e la proficua diversità. Devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista». E con ciò l'unità politica dei cattolici appare, in linea di principio, liquidata.

Ma, al solito, bisogna fare i conti con la storia. In clima di guerra fredda l'opposizione «luce-tenebre» giocò ancora a lungo un ruolo ideologico di grande efficacia. Ebbe pure la funzione di appannare i limiti di definizione dello Stato di diritto e di permettere al partito cattolico di occupare per gradi lo Stato e di fornire al processo di diffusione osmotica del proprio potere a tutti i livelli istituzionali la giustificazione ideologica della difesa dello Stato di diritto. Qui sta la radice profonda di tangentopoli, in particolare a partire dai governi di centro-sinistra (per quanto l'imponente sviluppo edilizio che riguarda Roma e le grandi metropoli del Nord dalla seconda metà degli anni Cinquanta abbia dato un avvio consistente al *do ut des* inteso come sistema generalizzato).

Ma la verità storica non ha un'unica faccia. La storia dei partiti italiani nel dopoguerra è, con tutta probabilità, in gran parte da rifare alla luce degli avvenimenti più recenti; anche quella del Partito Comunista. La vicenda del PCI si gioca sul doppio binario di un corretto inserimento nello Stato di diritto (si pensi all'opera di Togliatti alla Costituente) e di un collegamento con Mosca mai totalmente troncato anche nei momenti più duri (entrata dei carri armati sovietici a Praga nel 1968). Se la sostanza politica del PCI si collocava nella democrazia occidentale e nella difesa dei suoi istituti, l'immagine era quella di un sovietismo mai definitivamente ricusato e di una critica al socialismo reale vigente nell'URSS che non andò oltre il cauto «strappo» di Berlinguer, del tutto insufficiente al recupero del PCI all'Occidente (almeno agli occhi della maggioranza dell'opinione pubblica). A questo sovietismo persistente contribuirono in modo determinante personalità cattoliche di rilievo quali furono Franco Rodano (braccio destro di Berlinguer) e Mario Melloni (Fortebraccio) la cui funzione culturale e «pedagogica» fu, a parere di chi scrive, del tutto diseducativa e paradossalmente mirata a mantenere il PCI nell'area dannata delle «tenebre» malgrado tale partito avesse acquisito un certo qual potere in alcune regioni italiane ed esercitasse una forte pressione sulla cultura italiana.

Se questo rapido quadro possiede un minimo di legittimità analitica, bisognerà risalire all'avvento di Gorbaciov e alla caduta del Muro per cogliere i primi sintomi di uno sfaldamento dell'opposizione simbolico-ideologica «luce-tenebre» che ha bloccato per oltre 4 decenni il quadro politico italiano ed ha permesso lo scoperchiamento, con l'afflosciarsi del nemico comune, della pentola di tangentopoli accuratamente tenuta sigillata, anche col concorso della magistratura (o di una sua parte), negli anni in cui rispetto al male maggiore, essa rappresentava uno dei tanti mali minori della società italiana: deprecabile, se si vuole, ma sopportabile rispetto alla prospettiva catastrofica dell'accesso delle «tenebre» al Palazzo.

2. Riflessi sul piano ecclesiale e religioso

La questione dell'unità politica dei cattolici dopo il crollo del comunismo sovietico e nazionale, a quanto si legge sulla stampa, non fa che riproporre vecchi linguaggi e stanchi luoghi comuni in un momento in cui la frantumazione del quadro politico e l'indegno spettacolo offerto dai suoi massimi protagonisti toglie ogni legittimità e razionalità all'antico «punto fermo» ideologico (presentato per «teologico»). Un elemento del tutto nuovo, che non risulta tuttora preso in adeguata considerazione dai giornalisti cosiddetti informati, si sta profilando nella società italiana. La storia religiosa nazionale tra Ottocento e Novecento è stata caratterizzata da un provincialismo persecutorio che l'ha costantemente umiliata e staccata dalla riflessione teologica e biblica europea e che ha prodotto un transfert pressoché totale dalla vita religiosa all'attività politica. Figure religiose di spicco e movimenti autonomi di spiritualità furono assai rari e, in ogni caso, ebbero la vita difficile, mentre l'attenzione per le altre confessioni cristiane e il dialogo ecumenico non trovarono alcun spazio in Italia.

Oggi il panorama sta gradualmente mutando: affiorano, sia a livello giovanile, sia a livello di una diffusa sensibilità culturale, esigenze di separazione del religioso dal politico, di configurazione dell'esperienza religiosa fuori dai quadri repressivi della militanza di partito, nonché una maggior attenzione verso le altre confessioni cristiane. La vita religiosa, sia pure in una fase di manifestazioni più carsiche che esplicite, si sta riappropriando di spazi che troppo a lungo le sono stati sequestrati dai partiti, dai loro ingranaggi e dalle loro logiche.

I grandi temi del mito e della vicenda biblica, del dialogo tra le religioni e dei fondamenti dell'etica, della «libertà del cristiano» e del rifiuto

dell'establishment partitico vigente, del volontariato e della testimonianza (che possono raggiungere livelli eroici), stanno entrando nel dibattito culturale e nella prassi quotidiana, cioè nello stile di una generazione poco disponibile ad allinearsi con le antiche e non di rado screditate obbedienze. Qui - cioè nella *dislocazione del sacro* nella società italiana - sta, con ogni probabilità l'inizio della fine dell'unità politica dei cattolici. Questa peraltro non rappresenta più un assillo per l'attuale pontefice e, in forma più limitata, per la gerarchia. Un'unità screditata da un gruppo dirigente inquisito non brilla per la sua attendibilità sul piano politico, mentre la presenza massiccia delle Leghe nel nord del paese ha, com'è noto, sottratto oggettivamente alla vecchia Democrazia Cristiana ogni legittimità a rivendicare la rappresentanza esclusiva dell'elettorato cattolico.

Se dunque il problema politico non costituisce più la principale preoccupazione del pontefice e dell'episcopato, non v'è dubbio che ad un altro e ben più impegnativo tipo di unità essi ora puntano in modo intransigente e quasi con la disperazione di chi sente sfuggirgli il controllo della situazione interna. L'enciclica *Veritatis splendor*, in qualsiasi modo la si voglia leggere e interpretare, costituisce un richiamo all'unità sui temi sia dell'etica, sia dell'obbedienza teologica quali da tempo non se n'erano sentiti di così perentori.

Da un lato l'oggettività *sic et simpliciter* degli atti da definirsi «intrinsecamente cattivi» sulla base di un concetto di legge naturale strappato dalla storia; dall'altro il richiamo severo ai teologi moralisti affinché si attengano alle indicazioni magisteriali senza procedere per alcuna pista di ricerca autonoma: in ogni caso l'unità richiesta - e imposta - dall'attuale pontefice si colloca ad un livello meno esteriore rispetto alla militanza politica, essendo di natura strettamente intra-ecclesiale. Come dire che la nave insidiata dalla tempesta delle ideologie e dai costumi della società capitalistica - nuovo bersaglio di Karol Wojtyła - può gettare a mare tutta la zavorra non indispensabile per rimanere a galla, ma, secondo il papa polacco, non può permettersi che l'equipaggio provochi delle falle nello scafo e che dei marinai agiscano e manovrino per conto proprio. È la tipica strategia di chi si sente in stato d'assedio cogliendo pessimisticamente nel mondo soprattutto pericoli e zone oscure. I tempi in cui Giovanni XXIII dichiarava di non collocarsi tra i «profeti di sventura» appartengono ormai ad un'altra epoca della Chiesa.

CARLO PRANDI

Via Colombo, 23 • Suzzara (MN)

L'ALTALENA E L'ISTANTE

L'angelo obliquo

Ci si siede. Sono pronte la carta bianca e la penna e si comincia a raccogliere gli sparsi pensieri attorno a ciò che solo così può diventare un tema, un oggetto, in questo caso *la morte*. In un istante qualche divinità sconosciuta ci evita questo gesto così naturale, che è insieme rovinoso. Perché se si pensa, si parla o si scrive, ci si attiva, si fa qualcosa, mentre non solo essa, la morte, ma soprattutto il suo pensiero è *pura passività*.

Tre o quattro volte in vita, forse, si è pensati da quel pensiero e raramente questo accade nei luoghi dove esso dovrebbe essere di casa (funerali, cimiteri...), ma in attraversamenti improvvisi. Si può così parlare di quel pensiero in sua assenza, e questo è un lavoro dei funzionari della morte, un lavoro come un altro. Ma se ci coglie quel pensiero si comprende che, molto prima che sia polvere questa carta e siano polvere chi scrive e chi legge, sono polvere le parole che, com'è giusto, si muovessero dritte a circondare un oggetto.

Non c'è strada dritta, l'angelo è obliquo e viene obliquamente. Per questo pensare e scrivere della morte è una resa, è un cedere al sonno. Come

i discepoli necessariamente dormivano vicini al Maestro che agonizzava, così necessariamente, scrivendo di questo, si scrive nel sonno che è accanto al risveglio. Ma il risveglio accade con leggi e modi suoi. E anche il lettore non ha qui la figura di colui al quale ci si rivolge chiedendo o dando attenzione. Il lettore è la ragazza del Canto dei Cantici, per la quale si raccomanda: "Non fatela alzare, non risvegliatela fino a quando essa stessa non lo voglia".

Il lettore non riceve niente. Nel suo sonno può accadere qualcosa, ma nessuno sa in quali tempi e in quale modo. Così come non si comprendono i morenti: si guarda la cartella clinica come un manoscritto cinese, e gli oggetti sul comodino (la bottiglia d'acqua minerale, il bicchiere...) sembrano totem silenziosi. Nient'altro.

La preghiera per Agnes

"*Sussurri e grida*" di Ingmar Bergman. Agnes è morta. Attorno al suo letto sono le sorelle Maria e Karin e la domestica Anna. Il pastore recita la preghiera dei morti. Migliaia di films e centinaia di funerali mostrano la ferrea forza di questi testi. Forzarli sembra impossibile, ma può accadere, come ha fatto Rosaria Schifani ai funerali di Falcone e della sua scorta e come accade nel film di Bergman. Il pastore infatti, dopo aver letto le formule del rito, così si rivolge ad Agnes: "Se hai ottenuto di esprimerti nella lingua che solo Dio onnipotente conosce, aiutaci...".

Perché si parla qui di lingua sconosciuta? Non è forse conosciuto il luogo in cui vanno i morti? Il morente non si reca forse nel *Luogo* più preparato che esista?

Sono già pronti e conosciuti i vari paradisi, gli inferni, i cieli e le terre, le gioie e i tormenti, o il sonno, il riposo, oppure le isole dei beati, o i luoghi di foschia e di nebbia. Anche i vari "non-sappiamo", "dopo-la-morte-non-c'è-niente" sono, a loro modo, conosciutissimi luoghi dei morti. Il pastore invece, toccato dall'angelo obliquo, parla di lingua sconosciuta rivelando con violenza che, appunto, i mondi dei morti niente hanno di sconosciuto.

Questi mondi sono meno incerti del mondo in cui viviamo. Gioie o tormenti, o i vari "niente", sono soltanto degli ingrandimenti maldestri di qualche gioia o tormento o "niente" di questo mondo. Poca strada si fa morendo. Si diventa o polvere o antenati, parte quindi significativa della Città, funzione portante. I morti così acquistano o la potenza della protezione (la base dei "ricordo" che spinge il presente), oppure diventano

esempio con le loro stanze di tortura meritata, oppure ancora, se *gli al di là* si configurano come sottoscala polverosi o discariche di rifiuti o addirittura come "niente", mostrano l'importanza della distruzione nel ciclo stagionale o economico.

Il mondo dei morti, invece di essere, come si presume, la parte di mondo che sommata al nostro mondo di vivi fa il tutto, sono una produzione che l'immenso lavoro dei sopravvissuti esercita sulla miniera dei morenti, sono figure di questo mondo. Nascita e morte infatti, per poco che ci si lasci toccare dai loro angeli obliqui, mostrano un volto di una tale irrazionalità, che mai potrebbero sopportare di essere fondamento di qualcosa di sensato. Di qui, per aver ragione della morte, nascono i mondi dei morti e tutti gli *al di là* che sono un cumulo di figure utili per questo mondo. Infatti essere degli esseri mortali, subire esami, essere guardati dai Grandi Controllori, sapere che ogni azione ha un premio o un castigo, essere ricordati o dimenticati, proteggere o essere protetti..., sono potenti funzioni che i morti assicurano al vivere in questo mondo. Per creare questo mondo si creano quindi i mondi dei morti e si creano i morti già vedendo morire i morenti. Già in questo sguardo si attua la massima violenza sul mondo a parte del morente, così come esso salga subito e diventi subito antenato.

Grande quindi e preziosa è la miniera dei morti. Di lì si estraggono codici, manuali, catechismi, morali, tradizioni, leggi, identità individuali e di gruppo. Sciocco pensare che questi non siano beni preziosi. Si pensi alla utilità del "manuale della morte". Esso fissa una condizione generale di vita, assoluta anzi, dove le varie categorie (come *nascita, mortalità, morte...*) opposte a quelle di un Essere che non nasce, non è mortale e non muore, fondano il senso primario dell'esistenza.

In questa Condizione Assoluta si situano, con eguale forza di dare senso, mille altre condizioni precostituite rispetto alla vita unica del singolo. Esse sono: essere bambino, figlio, padre, madre, uomo, donna; poi le varie attività come l'amore, il produrre, diventare vecchi, subire menopausa, poi malattia e morte. Tutte queste condizioni si presentano come manuali da osservare, condizioni precostituite, sceneggiature e copioni, nei quali nulla il singolo può portare di nuovo. La severità dei comportamenti che impongono questi riti e queste cerimonie è tale che essi appaiono non oggetti allo sguardo del singolo, ma le condizioni dello sguardo stesso e, come tali, hanno la invisibilità e la invincibilità della evidenza. Nascere, vivere e morire avvengono come inserimento e applicazione da parte di un singolo di una Legge assoluta e preesistente di nascita, vita e morte. Al massimo il singolo potrebbe essere l'eccezione alla Regola, ma non potrebbe

pensarsi fuori della Regola, a meno che...

Il volar via dei catechismi come stracci...

A meno che il rito e la cerimonia non implodano in se stessi nell'evento che li attraversa per un attimo. Così è accaduto a Rosaria Schifani, così nel film di Bergman e nel grande scritto di Hofmannsthal (la *Lettera di Lord Chandos*), dove il crollo del linguaggio non è sentito come malattia ma come rivelarsi terribile, ed entusiasta insieme, dell'inedito. Altri film, come *"The Dead-Gente di Dublino"* di J. Huston e soprattutto *"Picnic ad Hanging Rock"* e *"L'attimo fuggente"* di P. Weir, alludono a questi passaggi.

Qui si dice "alludono" perché tutto, di fronte al singolo, è sempre un rito e una cerimonia che devono implodere. Per questo ciascuno, racchiuso non nella sua individualità ma nella sua singolarità (la identificazione dei due termini è la vittoria decisiva dei manuali sul singolo), si affida ai suoi eventi. Sarà grato a qualche gioia o dolore o prova, a qualche febbre o malattia o incontro o a qualche sogno, a qualche "niente" che lo assalga improvvisamente, di comprendere l'alto valore dei codici nella politica piccola e grande dei rapporti tra gli uomini. Tale è la violenza che ciascuno porta in sé, che l'uomo può solo diventare un "animale" politico attraverso la limitazione della sua libertà nelle leggi, nella ragione, nei manuali e attraverso le convenzioni.

Ma lo stesso istante che rivela il valore dei codici sociali rivela il nulla di tutti gli altri codici e manuali che pretendano la totale ritualizzazione del singolo, riducendo la sua unicità a essere "il caso numero xy di una legge".

In questi momenti volano via come stracci nella tempesta tutti i catechismi. Invano le teorie del mondo le si prova come un attrezzo su una situazione inedita. L'attrezzo si rivela comicamente inadeguato. Tutto quell'oscuro insieme di mezzo ateismo e di mezza fede, di cui è pieno il cattolico in Italia, è frutto di questo volar via dei catechismi. Le belle teorie del mondo cristiano, così precise e rassicuranti come una casa che si trova già ammobiliata, vanno in pezzi.

Già Goethe, di questi momenti che prendono il singolo, parlava come di un naufragio nel quale vanno perdute tutte le nostre belle casse piene di roba, e ci si dovrà affidare a qualche vecchia tavola. Tutte le vite umane hanno di questi crolli. Lo si potrebbe negare solo a partire dalla certezza che essi esistano solo se sono comunicabili, e questa certezza è diffusissima dato l'obbligo imperante della comunicazione come necessaria esibizione e

prostituzione di sè. Si può anche pensare che la loro esistenza si debba negare perché essi spesso interdicono anche la coscienza che il singolo stesso ne ha. Eppure questi istanti pulsano continuamente fino a convincere il singolo che può accedere ad una lingua sconosciuta.

Questo può accadere perché gli si rivela in una violenza paurosa che "il latte materno era avvelenato", oppure che "i padri hanno mangiato l'uva acerba ma è toccato ai figli sentire la bocca amara". Si rivela cioè al singolo la profonda ambiguità dei riti e delle cerimonie, anche quelle nascoste nelle evidenze che si esprimono dicendo: "Sono nato, vivo, morirò".

Gli amanti della vacca

Mario Perniola, nel suo meraviglioso libretto "*Del sentire*" (Einaudi, 1991), evoca l'intricata foresta di riti-cerimonie-linguaggi che circondano il singolo, già da quando inizia a guardare il mondo. Questa prigione, questo velo, egli lo chiama il *già sentito*.

Non si accede in un qualche modo genuino alla realtà, ma il suo accoglimento avviene in un sentire ormai anonimo, socializzato, pre-costituito. Non c'è fatto della vita o condizione, che non esistano già come una legge che attende che il singolo esista e viva solo entrando in essa e realizzandola. La singolarità stessa (l'essere assolutamente unico che appare nell'ombra del nome proprio di ciascuno e che rappresentò un abisso di non-senso o di sovra-senso già nella logica antica) scompare nell'essere di membro di una specie, di un gruppo. E tutte le condizioni sono fatti appartenenti al Gruppo, e di volta in volta appartengono, come partecipati, al singolo. Anche la morte (della quale non c'è alcuna esperienza né come fatto di altri né come fatto personale) non si capisce con lo stratificarsi delle varie esperienze di chi, appare, appartiene al *già sentito*. È una condizione generale pre-esistente nella quale si entra di volta in volta singolarmente. Così nasce l'idea del Viaggio e delle varie case dei morti. Così il dominio del *già sentito* si rivela perfetto e la sua forza parassitaria, sia di ciò che diciamo vita sia di ciò che diciamo morte, invincibile.

Il cristianesimo reale ha avuto ed ha una grande forza nella costruzione di questa condizione totalitaria. Nella sua pretesa ambigua di essere guida della politica e insieme giudice esterno alla politica, ha trasformato il Senso totale e trascendente della storia in banale fondamento della politica e del mondo, immiserendo l'Assoluto ad essere una specie di Governatore del mondo. D'altro lato tutte le necessarie categorie di questo mondo (l'io,

anima, corpo, spazio, tempo, relazioni...) acquistano una certa assolutezza, con il risultato che certi valori politici diventano così importanti da rendere necessaria l'intolleranza e la violenza per imporli.

Così Dio diventa un Signore di questo mondo che contiene la nascita di ciascuno. Egli governa anche la casa dei morti, che esiste già da qualche parte e che aspetta il singolo dopo che sarà giudicato.

Oggi in Italia (con molta forza anche per far dimenticare alle persone che del regime che qui ha portato la nazione è madre anche la classe clericale) è ormai una alluvione di questa presenza di Dio come Ente moralizzatore, dalle spietate teologie sulla condizione della donna, sul controllo delle nascite, alle continue rappresentazioni di valori su valori, compreso quello della pena di morte giusta e della guerra giusta. Resta naturalmente al centro il cattolicesimo come unica religione vera e la necessaria "aggressione" alle altre confessioni cristiane.

Imperversa quindi, anche nella religione, il già *sentito* nella sua violenza estrema perché così anche le condizioni ultime del singolo (nascita, vita e morte) ricevono, in siffatta degradazione della Divinità ad essere Sindaco del mondo, la precisione e la determinatezza, la materialità si direbbe, di qualsiasi condizione umana. Né la Divinità si salva dal vedersi attribuiti gli attributi di qualche Dittatore buono o capriccioso, o di qualche Grande Controllore, né al singolo viene risparmiata la sorte di essere un cittadino con pochi diritti, poca vita, in balia del Potere.

Questi gli esiti della determinazione di fare di Dio qualcosa di utile per il mondo. Di tale tentativo, che è la sostanza del cattolicesimo moderno ma che è una costante sua tentazione, Eckart diceva: «... questi seguono Dio come il nibbio segue la donna che porta trippa o salsicce, come i lupi seguono la carogna, come la mosca segue la pentola» (*Commento a Giovanni*, n. 231, a cura di M. Vannini, Città Nuova). E nella predica n.16b *Quasi vas auri...*: «Certa gente considera Dio con gli stessi occhi con cui considera una vacca. Ama Dio come ama una vacca. Tu ami la vacca per il latte e il formaggio e per il tuo utile. Così fanno quelli che amano Dio per la ricchezza esteriore e per la consolazione interiore» (*Opere Tedesche*, Nuova Italia, pag. 232).

Se questo è il volto del Dio-Merce, il volto del singolo, chiuso nella prigione assoluta di questo mondo che comprende tutte le case dei morti custodite da questo Dio, è visibile, se si vuole, nel *Processo* di Kafka ma, molto più temibilmente, nei funerali cattolici. In essi infatti, con esito opposto a quello voluto dai celebranti, tutti gli accenni alle varie condizioni che ci attendono dopo la morte (angeli, giudizio misericordioso, la casa del

Padre...) non possono non creare, con la loro fissità di luoghi senza scampo, che una paura senza parole.

Così il *già sentito*, da generalizzazione mondana che impoverisce le esperienze dei singoli (oscurandone il carattere radicale di nascita, grazie al tentativo di chiudere l'assoluto e il singolo in un controllo totale) diventa il *già sentito*, prigione definitiva.

I varchi

Ora si vede chiaro che le case dei morti, paradisi o inferni che siano, sono prigioni che dei vivi preparano per altri vivi. Esse, più che un omaggio ai morenti (sul quale dovrebbe essere assoluta l'affermazione di Wittgenstein: «Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere», *Tractatus*, 7), sono uno strumento di difesa dei vivi per vincere il tempo negandolo attraverso l'eternizzazione di qualche pezzo di creatura che passa, opposto alle creature che passano.

L'incapacità di morire addensa tutte le energie disponibili attorno all'io e alla sua roba, e addensa anche l'infinita diffusione della Divinità attorno all'io, per fare di sé una Cosa Immortale. Dio diventa la Grande Cosa Eterna, perché l'io e le sue cose restino come Cose Eterne.

Anche dal grande e incommensurabile fuoco dell'evento cristiano si è tratto questo progetto di sacralizzare qualche pezzo di mondo per giocarlo contro il resto del mondo dichiarato profano. Così l'incarnazione è stata il mezzo potente per disobbedire radicalmente ai primi comandamenti, nella lunga catena di superstizioni: i sacri testi, la sacra tradizione, il sacro stato, le sacre persone, i sacri luoghi, i sacri partiti, le sacre tasse dell'otto per mille, i sacri patti dei Concordati, le sacre ore di scuola, i sacri "preservativi", i sacri divorzi, le sacre banche, i sacri spettacoli, i sacri valori, la sacra audience, i sacri intestini da operare, le sacre nevi dove il papa passa cinque ore e ogni tanto si ferma a pregare (*Il Gazzettino*, 30 dicembre 1992), evidentemente le sacre pipì, le sacre condanne delle donne, il sacro dovere di essere ogni giorno in TV il Mulino Bianco per imporre come al solito pesi che personalmente non si alzano nemmeno con un dito, per cercare sempre le pagliuzze negli occhi degli altri mentre...

Il Bardo Tödöl (conosciuto in occidente come *Il libro tibetano dei morti*) è recitato vicino alla salma del defunto nel Tibet. Dopo la morte c'è una esistenza intermedia, durante la quale appaiono al suo spirito visioni di bellezza e di paura. Il libro recitato gli raccomanda che né il suo desiderio

aderisca alle prime, né che la paura creda alle seconde. Sono illusioni. Se lo farà ritornerà nel tormento di una nuova esistenza. Se non lo farà, sparirà nella luce indiscriminata della coscienza assoluta. Per questo (nota il Tucci nella introduzione alla edizione italiana della UTET, pag.17): «... per i tibetani il cadavere si brucia o si squarta o si abbandona sulle montagne, perché le bestie da preda e gli uccelli lo divorino».

È questo un varco dalla prigione delle case dei morti? Forse. Ma forse, per chi fa riferimento al cristianesimo, è da ritornare sempre e ancora al Vuoto nel quale si chiude l'evento cristiano, cioè la Risurrezione. Se la classe clericale ha riempito il sepolcro vuoto di una mummia per farne un saldo fondamento mondano, la Risurrezione può essere invece il Gesto con il quale Qualcuno toglie ogni possibilità di ridurlo in polvere o in grande antenato, fondatore e oppressore. In poche parole non è lasciato né ai vermi, né ai discepoli. Nessuna possibilità è lasciata a discepoli, successori, devoti, di trasformarlo in Sacro Cadavere, in Sacra Reliquia per poter rendere sacri se stessi e le proprie robe, così che l'evento scompaia in un lontano passato o futuro e sia reso deserto il presente. La Resurrezione è quindi un gesto che assicura una permanenza come Spirito, ma non nei significati pallidi (e non mondani) dello "spirituale", ma come vento e fuoco, che non stanno in qualche cosa sacra che dovrebbe riempire di sé le cosiddette "cose profane", ma come evento che tutto è e tutto attraversa. Proprio per questo la sua Unicità, essendo esso sempre allo zero del suo apparire, può parlare alla unicità del singolo che non è più una pura cellula di un organismo storico che si sta creando, o il semplice caso ripetuto di una legge generale e generica.

La folgorante e paurosa unicità del singolo può essere portata perché l'evento è lui stesso unico e tutto nei termini finiti del singolo.

Questo mostra intorno al singolo il «È bene per voi che io me ne vada, perché...».

La profanità dell'evento (che rende profani e pervasivi della materialità della vita umana anche gli accenni trinitari, togliendoli dalla stupidità dell'essere infantili scommesse logiche) permette al singolo di sentirsi come scintilla di un Fuoco che è qui, potendo quindi ri-giocare sempre la sua unicità. Mostrando tutta l'ambiguità e il rischio anche in positivo di tutte le ripetizioni, le cerimonie e i riti che fanno spesso la totalità della nostra vita, il già citato Perniola, in una sua intervista, affermava che in un suo libro precedente a *Del sentire* (ma sulle stesse problematiche) «si proponeva di dimostrare che la ripetizione, il rito, la cerimonia poteva avere una sua autenticità e autonomia. Il discorso che faccio oggi circa il sentire è analogo:

sono ben 2.500 anni che si parla di possessioni amorose, poetiche, liberatorie, filosofiche, ecc.; bene, questa è una possibilità ancora sempre aperta, fintantoché c'è qualcuno che la vive come una nascita. Nascita non vuol dire origine; nella sua nozione di origine c'è il primato di ciò che è avvenuto *in illo tempore*, in un mitico tempo degli inizi; nella nozione di nascita c'è invece il primato dell'oggi, del presente, di noi che stiamo qui ed ora. Quando leggo l'opera di un filosofo del passato, c'è sempre la possibilità che essa irrompa come un fulmine nella mia vita: questa mia lettura avviene come fosse la prima. *Analogamente quando amiamo, non ci serve a niente l'esperienza passata: è sempre come se fosse la prima volta. Non solo, è come se nessuno avesse amato prima.* Lo stesso vale quando si costituisce un collettivo: è sempre la stessa esperienza del tiaso dionisiaco, ma nello stesso tempo è come se fosse il primo collettivo della storia! Se abbiamo perduto questa capacità di meraviglia e di entusiasmo, non ci resta che cercare l'albero cui appenderci! La corruzione non proviene dalla storia, che è sempre foriera delle più grandi sorprese, ma dall'assenza di storia!».

Le due maturità intrecciate

Attraverso questi varchi, o altri che continuamente ci si deve aprire, inizia una necessaria spogliazione dei valori della politica e dello stare in questo mondo. Necessariamente, in un mondo di beni scarsi e iniquamente divisi, deve essere tolto ogni valore sovraterreno, per quanto sia inconscio e sembri naturale, della propria vita. Esso infatti può coprire, anche fosse di un velo sottile di ipocrisia, quella iniquità.

L'uomo che nasce violento, non politico, può diventarlo solo se nessuna religione legittima la sua identità personale e collettiva, legittimando la violenza. Si esaurisce così il senso di cristianesimi politici, come senso di questo mondo derivato da un altro mondo. Per questo le tradizioni, tutto ciò che la cura dei morti ha creato di forte, di duro, di "vero", di assoluto, devono tramontare. Nell'assoluto del dover rispettare gli altri come uomini, si ritirano tutte le legittimazioni sacre, le provvidenze, i meriti in altri mondi. Leggi e codici, convenzioni, diventano importanti per limitare una libertà che, se fosse mischiata a valori alti, sarebbe una miscela esplosiva.

A questa maturità si deve accompagnare l'altra maturità che sta (in ambiti che non siano politici e che non coinvolgano la condivisione egualitaria di diritti fondamentali) in una completa disobbedienza a codici e teorie che prevedano dei luoghi extra-mondani al singolo, perché così ne possono già

da ora controllare identità e movimento. Se una fame di identità e di roba mondana fosse più leggera negli interpreti dei Testi (così da ridurne le contraddizioni vitali e portare quei grandi alberi ad essere la segatura dei catechismi) si comprenderebbe già da ora che tutte le grandi metafore, come "il seno del Padre", "la casa", "il viaggio", "il riposo", "la discesa agli inferi", hanno un valore solo nel perpetuo movimento dello Spirito che sempre le muove e le rimuove. Se esse diventano luoghi oggettivi, prima si spiritualizzano e poi diventano mortali nel loro marciare tra fisicità e spiritualismo. E lo stesso movimento travolge le categorie che reggono la vita del singolo, come anima, corpo, l'io, il tu...

La prima maturità instaura un severo silenzio sui morti, in quanto l'azione politica e mondana conosce solo il dovere del rispetto degli altri: ma senza bisogno di conoscere per sé e per gli altri delle sorti oltre-mondane. Questo silenzio sui morti implica anche un silenzio sui vivi, perché non solo il morente è un enigma, ma anche il vivente è un enigma. Rinunciando al grande Dio Controllore che ha tutto trasparente davanti a sé (come il sogno realizzato di tutti i dittatori), si rinuncia a ritenere l'altro come qualcosa da conoscere e verificare oltre gli ambiti politici necessari per rispettarlo.

Nessuna comunità, né piccola, né grande, può quindi porsi come totale e fusionale. La misteriosità del morente inizia nella misteriosità piena del vivente, dell'io e del tu. Se queste identità sono necessariamente fisse in ambiti politici, in questo ambito si superano, di un colpo, le stupidità delle psicologie e dei catechismi, perché qui "anima" significa vento e "psiche" farfalla.

Se nella politica vale il grado minimo ma prezioso di umanità, di esseri umani, e nessuna religione può da se stessa ricavare un quadro di riferimento umano valido per tutti (perché giocherebbe in modo truffaldino su due tavoli diversi), un nuovo senso religioso, che però non sarebbe né sacro, né spirituale, potrebbe riavere un senso solo per mantenere gli infiniti spazi dell'io e del tu, togliendo anche all'amore il sogno di possedere qualcosa, al pretè di evangelizzare qualcosa, allo psicologo di controllare qualcosa, al padrone di sfruttare qualcosa, a qualche Dio politicizzato di fare e disfare qualcosa. Dio e io (che ora sono delle "cose" nei catechismi e nelle alluvioni di moralismo ecclesiastico che sta affliggendo la TV in questi tempi) possono già da ora essere delle cifre vitali che mettono in movimento infinito ciò che nelle relazioni politiche deve restare fermo.

Ananda K. Coomaraswamy, nello studio che segue il testo meraviglioso *Sir Gawain e il Cavaliere Verde* (Adelphi), ricorda (pag.183) il detto di Eckart: «Ego, la parola io, non appartiene che a Dio nella sua unità», e il

detto derviscio: «Chiunque, all'infuori di Dio, dice 'IO', è un Satana». Così, senza dover prendere posto in una qualche teoria pre-esistente o in una qualche casa eterna, il singolo, nella paura della morte che spesso è l'unica morte che ci appartiene, attua una libertà da qualsiasi altro e, insieme, dall'io. Nessun padrone, nessuna limitazione, perché qui, instaurato il silenzio sui morti e sui viventi, lo spirito non sa nulla di lontananza o di vicinanza, di Dio o di io.

Per non uccidere

La delimitazione radicale degli ambiti della politica toglie ogni possibilità a tutta la politica, compresa quella nascosta in molta e in molte religioni, di cercare mappe totali dei singoli. Ogni sacralizzazione di qualcosa di mondano, basato su una interpretazione della morte e dei morenti, è tolta come presunta conoscenza in funzione di acquisire forza nei rapporti mondani.

Interpretare i morti si mostra come una forma di uccisione dei viventi perché si vuole inserirli in qualche geografia totalizzante e violenta anche sui viventi, perché l'interpretazione dei morti serve a creare rapporti politici oscuri nei loro moventi violenti. È per questo che si rivela un senso etico preciso nel silenzio sui morti e nel pensare la morte come silenzio sui morti. Infatti se il pensare la morte fosse dettato da conoscenza, sarebbe un lusso di privilegiati, dato che oggi nel mondo la figura di massa non è la morte ma l'uccisione, uccisione che colpisce milioni di individui ai quali è tolta ogni possibilità di pensare sia la propria vita, sia la propria morte.

La cura dei morti, la costruzione di grandi *al di là* colmi di divinità che dettano leggi, colmi di valori tutt'altro che trascendenti, sono figure presunte extra-mondane, ma che fanno invece un tutt'uno con il desiderio e il progetto di rimanere immortali, di ri-sorgere, di non morire. E questo è la premessa dell'uccisione degli altri.

Com'è strano che proprio le civiltà che più esaltavano l'eternità del loro Dio e il nulla dell'uomo, siano quelle che più violenza hanno espresso contro altre civiltà. Non molto paradossalmente, però, perché la cura dei morti e del trascendente è quella che fa vere le religioni, i suoli, il sangue, i sistemi politici, i valori, e che rende giustificata la violenza. È per questo che pensare la morte non può più essere un gesto lussuoso o aristocratico o intellettuale. È, nella sua essenza, un gesto attivo di non uccisione.

Silenzio sui morti è il silenzio sui viventi come non controllabili. È

togliere linfa alla costruzione degli antenati, dei valori, delle tradizioni storiche, senza la morte delle quali è impensabile che l'altro, l'altra civiltà, possano essere rispettati.

Due strade rigorosamente diverse e rigorosamente intrecciate. Una strada di necessaria convivenza con il prossimo in una visibilità e verificabilità di rapporti giusti e limitati negli obiettivi. L'altra, quella della assoluta solitudine, dove il tutto ha categorie, tempi e spazi radicalmente unici e assoluti.

L'altalena e l'istante

Alla fine di "*Sussurri e grida*", Agnes è morta. I parenti lasciano la casa che sarà venduta. Anche Anna, che sola è rimasta vicina alla solitudine della morte di Agnes, lascerà la casa e quei luoghi. Di Agnes tiene in mano il diario che le è rimasto come ricordo, e ne legge una pagina:

«Oggi è mercoledì 3 settembre. Nell'aria c'è già un sospetto di autunno ma è dolce e quasi delicato.

Le mie sorelle Karin e Maria sono venute a trovarmi.

È meraviglioso essere di nuovo insieme come ai vecchi tempi. Io mi sento molto meglio. Abbiamo potuto perfino fare anche una breve passeggiata, un vero avvenimento per me, visto che da tanto tempo non mettevo piede fuori di casa. Ad un tratto abbiamo cominciato a ridere e a correre verso l'altalena, abbandonata da quando eravamo bambine. Ci siamo sedute, come tre brave sorelline, e Anna ci dondolava piano, dolcemente.

I dolori erano spariti. Le persone che amavo più di tutto al mondo erano lì. Potevo udirle chiacchierare attorno a me, sentivo la presenza dei loro corpi, il calore delle loro mani. Volevo aggrapparmi a quei momenti e pensavo: "Qualunque cosa accada, questa è la felicità, non posso desiderare niente di più. Ora, per qualche istante posso assaporare la perfezione e sento di dover essere grata alla vita che mi dà tanto».

ROBERTO BERTON

Via Murialdo - Porto Marghera (VE)

Notizie

CONVEGNO SULLE RIVISTE

L'idea di un convegno aperto alla partecipazione di riviste per le quali è significativa la riflessione sulla fede, nacque nell'ambito dell'ultimo incontro nazionale dei pretioperai con l'intento di proporre "luoghi" di incontro e di confronto tra esperienze e sensibilità diverse su tematiche condivise.

Diversi mesi fa, la rivista Pretioperai ha invitato i rappresentanti dei gruppi redazionali di testate di importanza "regionale" quali Esodo (Venezia-Mestre), Il Foglio (Torino), Il Gallo (Genova), a lavorare alla realizzazione di questa idea. Sono state successivamente interessate alla partecipazione (in particolare alla tavola rotonda conclusiva) una ventina tra le riviste più conosciute per l'impegno nel trattare tematiche simili a quelle che verranno affrontate nel convegno.

Gli incontri del piccolo gruppo del lavoro preparatorio si sono succeduti a ritmo sostenuto, partendo da un consenso iniziale espresso nei punti seguenti:

- 1 - Non si vuole un convegno contro. L'impostazione dovrà avere un taglio propositivo.
- 2 - L'intenzionalità che muove non si propone il raggiungimento di particolari obiettivi socio-politici.
- 3 - L'interesse più profondo non si colloca nell'ambito strettamente ecclesiale, inteso come rapporti intra-ecclesiali.
- 4 - Il fuoco sul quale l'attenzione si è concentrata concerne la fede.

Le diverse formulazioni espresse nel succedersi degli incontri, i progressivi abbozzi per il titolo del convegno e il programma di svolgimento, si sono mossi in questo ambito.

Siamo quindi ora in grado di presentare il programma definitivo del convegno cui sono - tramite queste pagine - calorosamente invitati tutti i pretioperai, i loro amici e naturalmente quanti sono interessati. Stiamo cercando di dare la massima diffusione possibile della notizia del convegno (anche attraverso le diverse riviste interessate) in modo da richiamare una attenzione ed una partecipazione la più aperta possibile. Siamo grati a chiunque vorrà darci una mano per allargare questa informazione.

"PARADOSSO CRISTIANO NEL CREPUSCOLO DEL XX SECOLO"

23-24-25 APRILE 1994

SALSOMAGGIORE

Casa Maria Immacolata dei Francescani Conventuali, via Cavour, 58

Convegno promosso da
ESODO - IL FOGLIO - IL GALLO - PRETIOPERAI

- sabato 23* ore 16.00 Apertura e presentazione del convegno.
ore 17.00 Relazione: "Figure del cristianesimo storico nella transizione al postmoderno: una lettura storica."
(Prof. G. Miccoli)
Dibattito
- domen. 24* ore 19.00 Relazione: "Figure del cristianesimo storico nella transizione al postmoderno: una lettura teologica."
(Prof. P. Ruggeri)
Dibattito
ore 12.00 Eucarestia
ore 15.00 Relazione: "La Parola nella molteplicità delle parole."
(Pastore G. Ferrario)
ore 17.00 Relazione: "Gratuità della testimonianza e obbligo dell'agire etico."
(Prof. A. Rizzi)
Dibattito
- lunedì 25* ore 9.00 Tavola rotonda con la partecipazione delle riviste presenti su:
1) Da quale cristianesimo dobbiamo congedarci alla fine di questo millennio e quali i nodi di questo congedo;
2) Le nostre responsabilità in tempi di transizione.
ore 12.00 Conclusioni

Informazioni: Luigi Sonnenfeld, Lungocanale Est, 37 - 55049 Viareggio Tel. 0584/46455 (ore serali).

Prenotazioni: Dal 1/04/'94 al 20/04/'94 presso Coop CREA - Viareggio Tel. 0584/384556 (Luigi-Vera).

Il costo del convegno è di £. 140.000 comprensivo di iscrizione e pensione completa dalla cena di sabato 23/04 al pranzo di lunedì 25/04.

DOCUMENTO/PROPOSTA PER IL CONVEGNO

«Paradosso cristiano nel crepuscolo del XX° secolo»

- figure del cristianesimo storico nella transizione al post-moderno;
- primato della Parola nella molteplicità delle parole;
- gratuità della testimonianza ed obbligo incondizionato dell'agire etico.

1. *Definire il quadro storico nel quale ci collochiamo utilizzando i seguenti filtri:*

- transizione dal moderno al postmoderno
- secolarizzazione e persistenza della religione
- universalità dell'economia di mercato
- invadenza tecnologica
- rapporto nord-sud del mondo;
- figure del cristianesimo storico in simbiosi-contrappunto con l'affermarsi del moderno e con la dominazione dell'occidente-nord sul resto del mondo. La cultura dell'occidente appare più vincente che rivelante: il cristianesimo che di essa è rivestito e impastato porta vistosamente i segni di questa contraddizione. Che cosa deve morire perché la sostanza autentica del vangelo possa vivere? Da quale cristianesimo dobbiamo congedarci e quali sono i nodi di questo congedo?

2. *La Parola nella molteplicità delle parole.*

Il tema va affrontato tentando di fare chiarezza su alcuni nodi essenziali:

- *La verità dell'altro:* la modernità ha portato alla "tolleranza" religiosa. Ma che significa il pieno riconoscimento della verità presente nell'altro? Che vuol dire per il cristianesimo riconoscere la presenza di verità fuori dal cristianesimo?
- *Verità e potere:* la disciplina o la forza usate per "proteggere" la verità. Uso della teologia contro le teologie. Il logos provinciale che viene imposto come logos universale (catechismo universale). La Parola che viene impedita di incarnarsi nelle parole e nelle culture.
- *Parola e singolo:* il nostro secolo ha conosciuto paurosi processi di massificazione, di omologazione, di obbedienza alle parole d'ordine. Parole usate come strumento di suggestione e seduzione. Nelle chiese solo "i mediatori" prendono la parola di Dio e pretendono di dire

l'ultima parola sostituendosi alla coscienza del singolo. Lo scisma pratico presente nelle chiese (politica, sesso).

Parola-evento nella vita del singolo. Il destinatario della parola e ogni singolo (l'alleanza e le seicentomila alleanze)

- *La parola e gli interessi.* Tradimento della parola quando la si costringe a servire interessi in nome della "giusta causa". Bugie e silenzi: i sepolcri della parola. La parola condannata alla vanità, al nulla.

- *Parola come esercizio attivo della nonviolenza.*

- *Parola e gesto: verso una ricomposizione della pienezza della comunicazione*

3. *Testimonianza gratuita ed obbligo dell'agire etico.*

- *Testimonianza come presenza gratuita e nonviolenta.* Forza interna del gesto che non ha nulla da dimostrare. Tanto meno ha da dimostrare la fede (questa si diffonde come il profumo dal fiore).

Disinnescare la potenziale violenza contenuta nella identità religiosa quando si rapporta all'altro (historia docet).

Paradosso della gratuità nel mondo dominato dalla logica di mercato.

La Forza e il limite della testimonianza gratuita.

- *L'etica è sotto il segno della obbligazione libera e chiama a responsabilità.* Dall'affermazione formale dei diritti dell'uomo a quella degli obblighi verso l'essere umano con i suoi bisogni fisici e morali. "La nozione di obbligo sovrasta quella dei diritti, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sè, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa. L'obbligo è efficace allorché viene riconosciuto. L'obbligo, anche se non fosse riconosciuto da nessuno, non perderebbe nulla della pienezza del suo essere. Un diritto che non è riconosciuto da nessuno non vale molto... (Weil, *La prima radice*).

Le nuove responsabilità di una generazione cui è toccato decidere se la terra debba rimanere un pianeta abitabile (*Rapporto Wordwatch 1988*).

(PRETIOPERAI)

Come pretioperai viviamo coscientemente la divisione. Non siamo la divisione, ma conviviamo con essa, con chiara avvertenza. Divisione tra corpo e anima, materia e spirito, dipendenza e soggettività, e divisione nell'umanità tra oppressi e oppressori, popoli sviluppati e popoli depressi, culture dominanti e culture destinate a scomparire...

Considerateci "infedeli" allora, non quando non ci trovate in chiesa e in parrocchia, ma quando lasciamo la vita, le sue contraddizioni, le sue lotte, fuori della porta di chiesa, quando ci prestiamo a piegare il Vangelo alle condizioni di questo mondo perché nessuno si inquieti, e Dio sia il solito tappabuchi.

LUIGI SONNENFELD